
3 1761 04752095 2


HUMI TUTUS
JOHN ADDINGTON
SYMONDS.

LA ROMANESCA;

FARSA

DI

GIOVANMARIA CECCHI FIORENTINO,

COMPOSTA L'ANNO MDLXXXV

ED ORA PER LA SECONDA VOLTA PUBBLICATA.



LIVORNO

TIPOGRAFIA P. VANNINI E FIGLIO

Casa Pia del Refugio.

1880.

Edizione di soli 60 Esemplari.

CARO DIOMEDE.

Oggi è il 15 Aprile 1880! perciò sei anni or sono in questo stesso giorno facevo mia l' adorata Leonetta; e tu per festeggiare le nozze dell'amico dedicavi a lui la prima edizione della Romanesca *augurando, con gentili parole, felicità d' ogni sorta alli sposi. Il dono giunse graditissimo e l' augurio non fu vana parola; l' amico te ne ringrazia ora, dedicando a te la ristampa della stessa ghiottissima farsa che a lui dedicasti e ti stringe cordialmente la veneranda mano.*

Tuo affezionatissimo

LUCA G. MIMBELLI

LA ROMANESCA.

PERSONE DELLA FARSA.

CLAUDIO, SEMPRONIO, TITO, giovani.
CONTE DI ARLI, giovane.
RE DI FRANCIA.
BALIA della Imperatrice.
GOVERNATORE DI ROMA.
ADOVARDO, ENRICO, Inghilesi, ambasciadori.
CORRADO, figliuolo del re di Francia, fanciullo.
ANICHINO, FALSINO, RONCOLA, servidori.
CORNACCHINO, ragazzo.
PAGGIO della Imperatrice.
FATTORESSA di monache.
CREZIA, serva.
PARENTRACCOLA, sarto.
PAGGI del re di Francia, numero XVIIII.

La scena della Farsa è in Roma.

LA ROMANESCA.

PROLOGO.

L' autor che ha compostoci la farsa
Che siam per recitarvi, fu ricerco,
Uditor nobilissimi, da uno
Amico suo di comporre una cosa
Da recitar, sopra d' una storiaccia
(E sia detto con pace di colui
Che la scrisse), la qual non ha in sè
Non che del vero, pur del verisimile.
È ver che la ristora poi la gente
Col non servar decor delle persone,
Nè posizione o di sito o di luogo,
Che sia o al suo luogo o al suo tempo.
E insomma ella manca in ogni parte
Di quel che fa la storia o buona o bella.
Onde egli, dico lo autore; il quale
Non seppe mai disdir cosa a nessuno;
Pensato e ripensato, e preso un pezzo
Di quella tantafèra, e un altro pezzo
D' un' altra cosa, e variato e mutato,
E ridotta la cosa a verisimile,
N' à composta una farsa, quale è questa
Che siàn per recitarvi in questo loco,
E com' egli si sia accomodato,

Ne darete giudizio voi medesimi,
Poi che l'àrete vista. E ad udirla
È di bisogno tenghiate silenzio;
Perchè parlando voi costaggiù, noi
Quassù sarén forzati a starci cheti.
E due cose di lei vi promett'io:
Ella sarà piacevole et funesta.
Del resto, chi ne vuol, se ne guadagni.
So ch'e' ci sarà alcun che dirà forse:
Che umor salso è entrato a costui
Nel capo? che non fa più se non farse:
Componimento non usato ancora
Da uom che nel compor vaglia qualcosa;
Massime, che egli ha già molti fogli
Imbrattati a' suo' dì nelle commedie,
Nè è in ciò stato tenuto goffo
Affatto affatto. Ai quali egli risponde:
La farsa è una terza cosa nuova
Tra la tragedia e la comedia: gode
Della larghezza di tutte due loro,
E fugge la strettezza lor; perchè
Raccetta in sè li gran signori e principi.
Il che non fa la comedia: raccetta,
Come ella fusse o albergo o spedale,
La gente come sia, vile e plebea;
Il che non vuol mai far donna tragedia:
Non è ristretta a' casi: chè gli toglie
E lieti e mesti, profani e di chiesa,
Civili, rozzi, funesti e piacevoli:
Non tien conto di luogo: fa il proscenio
Ed in chiesa ed in piazza e in ogni luogo.
Non di tempo: onde se ella non entrasse
In un dì, lo torrebbe in due e in tre.
Che importa? E insomma ell'è la più piacevole
E più accomodata foresozza
E la più dolce che si trovi al mondo.
E si potrebbe agguagliarla a quel monaco,
Il qual volea promettere all'abate,

Fuor che l'ubbidienza, ogni altra cosa.
E le basta osservare il suo decoro
Delle persone, essere onesta, stare
Ne' termini modesti, e della lingua,
Parlando come parlano i cristiani,
Che son nati e nutriti qua da voi.
Del resto poi ell'ha stitichi e larghi,
Tutti, vedete, in luogo di fratelli,
E, se gli antichi non l'usaron, l'usano
Li moderni, che vagliono; e se il padre
Di quei che sanno non disse di lei,
O la non v'era al tempo suo, o forse
Era in quei libri suo' che si son persi.
E' non disse anco nè de' fogli, nè
Della stampa e de l'uso della bussola.
Sono cose però da non l'usare
Da che non ne trattò quell'omaccione?
Usi dunque le farse chi le vuole
Usare, e sappia che gli è pure il meglio
Far così, che far mostri e poi chiamarle
O tragedie o commedie, che bisognino
Le grucce o le carrette a farle andare.
E se le s'useranno dugent'anni,
Le non saranno cose nuove a quelli,
Che questo tempo chiameranno antico.
Oltre a che, egli ha trovato in Svetonio
Tranquillo, scrittor grave e fedelissimo,
Che Galigola terzo imperatore,
Qual cominciò a regnar cinq'anni dopo
La passione del nostro Signor, fece
Ardere nel teatro, vivo un certo
Componitor di farse, perchè in una
Avea composto un verso di duo sensi.
Dal che si cava esser le farse antiche,
E che l'erano ancor composte in versi.
Sì ben compon tutte le cose in versi.
Ma gli basta far via per soddisfare
A chi ne lo ricerca : che non ha

Mai lavorato se non a richiesta
Di qualche amico ed espedito gratis.
Chi ne lo ricercò, volle la storia,
Che sentirete, e su quella ha ei fatta
La farsa. Ma si è detto assai di questo.
La scena della farsa è oggi Roma,
E ch' e' sia 'l vero, eccovi che colà
La vi mostra scoperto il Culiseo:
Ond' ella detta vien la Romanesca.
Ma ecco già che gli escono. Oh che impronte
Son queste fattoresse delle monache,
E serve. Udite lor, perch' io mi cheto.

IL FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

SCENA I.

FATTORESSA DI MONACHE, *con una paniera piena di collaretti e gale lavorate d'oro e di seta.*

CREZIA *serva, con una paniera piena di zuccherini.*

Fattor. Porta, Crezia, cotesta alla padrona,
E dille quel che t'ha detto suor Frasia:
Che 'l venir tu a buon'otta stamani
Al munister, m'ha levato una gita.

Crezia. Eh venite fin là: la l'arà caro.

Fattor. No, No, ch' i' ho fretta.

Crezia. A chi portate sì bel presente?

Fattor. Semino un gran di miglio per ricorne
Dieci pannocchie.

Crezia. Ve' che be' lavori!
I' so che e' ci è dell'oro e della seta
E delle perle. A qualche barbassoro
D'importanza?

Fattor. Alla balia della nostra
Imperatrice ed al figliuolo, il quale
Ha buscata un' entrata, ond' e' potrà
Stare agiato, a panciolle e far tempone.

Crezia. Non maraviglia. In fatto e' non s'accende
Candela mai, se e' non si spera il merito;
E li presenti vostri son quell' amo,

Che dà un lombrico per pigliare un pesce.
Fattor. Così sta: vo' dite il vero.
Crezia. Eh l' ò detto cento volte che le monache
Sono usuraiacce e le maggiori
Che si trovino al mondo.
Fattor. Uh coscïenza! in convertendo (?) Favole!
Crezia. Favole, dite pur, che l' è così.
Fattor. Dir tal parole di religiose!
Oh va' va' e confessati e vedrai
Se tu porterai il prete in campanile,
E se tu àrai a render lor la infamia.
Crezia. Uno interesso di dodici o quindici,
Mi pare a me che sia da ebreo.
Fattor. Eh quasi!
Crezia. E le ne vogliono più di
Cento per uno: una insalatina
Che le ti dien, ti chiede una tonaca.
Fattor. E si fare' di patto ad un bavaglio:
Che gli acquazzoni che ci vanno attorno,
Fanno spesso ingrossare gli occhi a tutti.
Crezia. Lo 'mpronto vince l' avaro.
Fattor. Be' Crezia,
Tu ti sei risentita in mala tempra;
Oh sì, iersera, tu mangiasti noci
Che t' ànno fatto sì cattiva lingua.
Crezia. Chi dice il ver sempre ha fatto cotesto.
Fattor. La suo' divota suor Perseveranza
Si rallegra con lei di tanto bene:
E pensa or tu che la manda quest' ago,
Per veder di cavarne un pal di ferro,
E, se non altro, perchè la ci tenga
In buona grazia colla imperatrice.
Che chi vuol, sai, che le girelle scorrino,
Bisogna ungere i perni in sin che girino.
Crezia. Ogni arte è arte, ed ogni arte si fa
Per guadagnare. Ma al ritorno almeno
Non verrete a far motto alla padrona?
Fattor. Ben sai che sì, ch' i' vo' venire. Oh quanti

Pellegrini ci son quest' anno in Roma!
Crezia. El giubileo s' appressa, vi ricordo,
Verso la fine, e però ognuno corre.

SCENA II.

CLAUDIO *padrone*, ANICHINO *servo: tutt' a dua in abito di pellegrini.*

Claudio. Deh! lasciami doler ch' io n' ho cagione:
E come posso far ch' io non mi dolga,
Se con mie gran disgusto ò conosciuto
Che e' non regna più fede od amicizia,
Se non finta e bugiarda? Oimè, oimè!
Che un Sempronio Gracco gentiluomo
Romano segua la strada del volgo!
Sempronio da me tanto amato e tanto
Beneficato, io lo dirò, che pur nol doverrei.
Anich. Che maledetta sie la fortunaccia
Che fe ch' io mi parti' da voi stamani;
Ch' io giuchere' la testa che Sempronio
Non v' à veduto, o conosciuto almeno,
Veggendovi, se pur vi vidde, in questo
Abito sì diverso e stravagante
Da l' ordinario vostro, e non sapendo
Niente che voi siate in queste parti.
Claudio. Mi vidde, mi conobbe e me n' aviddi,
Ch' e' si volse tosto in altra parte,
Quasi si vergognasse del gran torto
Che e' mi faceva.
Anich. Se, quando iersera
Al tardi che giugnemmo, voi andavate
A casa sua a posar, com' i' volevo
Se luogo v' era, egli usciva del covo.
Claudio. L' avere io bando colla taglia dietro,
Di casa mia, fe' ch' i' non v' andai,
Per non gli far pregiudizio, ma volli
Prima veder come e' si risolveva:
E però senza dir cosa nessuna,

Mi posi in luogo, che non potea mai
Uscir di casa ch' e' non mi vedessi,
Come egli fece; e questo io lo so certo.

Anich. Che gli può far di danno il bando vostro,
O la taglia, che voi avete in Francia,
S'egli è in Roma e gentilluom romano?

Claudio. Per esserci il re nostro qui, di chi
E' può essere amico, e non volere
Che e' paia ch' egli accetti i suoi ribelli.
E questa fu potissima cagione
Di non vi ire iersera; ma poteva
Pur farmi motto, ch' io non mi curavo
Di suo albergo più che tanto: ma
I' dubito, Anichin, d' un' altra cosa.

Anich. Che sarà qualchè nuovo dubbio strano?

Claudio. Tu sai in che modo egli ha quella sua moglie:
Costui al certo n' è geloso e dubita
Della mia fede ed anche della sua.

Anich. Il proprio di chi teme, è il temer sempre
Del peggio. O guarda se e' s' ha a mettere
Ora il fodero, in capo a parecchi anni!
Eh se voi fuste, quand' eravate più
Giovane e in florido, sì liberale
Che gnene concedeste a casa vostra;
Or sendo a casa sua più attempato
Ed esule e 'n travaglio, vo' arete
L' amore alle calcagna,
Tal che ei per tema se ne cavi il fodero?
Tra tutte l' altre chimere fantastiche,
Statene a me, questa è la più fantastica.
Oh fate a modo mio, andiàn di pratica.
A bussar quella porta e a dir chi
Vo' siate, acciò che e' vi faccia paura
Il mal se e' c' è, e non il sospettaccio.

Claudio. I' sono in ogni cosa sfortunato,
Ma più nella amicizia infelicissimo.
Non sono, Anichin mio, che pur m' ho visto
Nello specchio, d' effigie sì mutato,

Che egli, che m' ha avuto tanto in pratica,
Non m' avesse a conoscere, ancor ch' io
Fussi in abito stran quanto gli pare.
Per che i' mi risolvo a non gli andare
Ma' più attorno e quasi di non vivere.

Anich. È questo il frutto; padron perdonatemi
Ch' i' parlo a sicurtà; è questo il frutto
Che vo' cavate di sì lungo studio?
Oh non sa navicare ogni dappoco
Nel mare, quando egli è tranquillo e in calma?
Ne' casi avversi si conosce il forte,
E ne' travagli gli uomin valorosi.

Claudio. Molte cose si studiano, Anichino,
E si tien che le vadin per un verso,
E le van per un altro. Negli studi,
Lontano da' fastidi e da travagli,
Si loda la virtù della costanza;
Ma quando la fortuna ti balestra,
Credilo a me, che e' si perde la bussola.
Troppe, troppe n' accozza insieme questo
Destino isfortunato mio; di ricco
Fattomi, io lo dirò pur, mendichissimo;
Di sorta tale, che io non pur la vita
Non ho, da poi che è sottoposta a taglia:
Di nobile ch' io ero a casa mia,
Son fatto vagabondo in l' altrui terre.
Mi restava un amico ed anco questo
M' è tolto: e da che Claudio? i' non lo so;
Se non dal mio destin, che mi contraria.
Eh mi sta forse molto bene il male
Qual io sopporto, poi ch' io amai più
L' amico che i parenti e che me stesso.
Ond' è ch' i' mi risolvo di levarmi
Dinanzi alla fortuna e a tutti gli uomini,
Perchè degno non son di star tra loro.
Però, Anichin fratello; i' non vo' più
Chiamarti servitor, perch' io ti libero;
Ma ti richieggo, vedi, per servizio

Che tu voglia ubbidire al mio volere.

Anich. Padron mio buono, ditemi una cosa
Che io la possa fare, e anco con
Pericol della vita, e io la farò.

Claudio. Te', piglia questa borsa, che qui drento
È riserrato il poco mobil che
M' han lasciato i mie' nimici; servitene
Per vivere, ch' io voglio che tu stia
Qui in Roma duo giorni:
E il resto serviranno per andartene.
Intendi tu?

Anich. Così non v' intendessi!
Ch' i' veggo preparare una tragedia
Che sarà colla morte di più d' uno.

Claudio. Sta' qui duo giorni e per cosa che vegga
O senta, non dir mai di me nïente:
Ma, passati i duo dì, trova Sempronio
E digli ch' io mi son, sai, rallegrato
D' averlo visto sano, e contristatomi
Del poco conto che tien degli amici.

Anich. Io creperei s' io non dicessi: voi
Vi dolete di lui e forse a torto:
Voi sapete pur che gli è *de jure*
Divino, il citar prima il reo e poi
Condannarlo.

Claudio. Io l' ho fatto, e 'n questo caso
Non vo' da te consiglio. La seconda
È che tu vadia poi là in casa sua
E saluti suo' moglie da mie parte;
E daràli il buon prò di quel figliuolo,
Ch' egli ebbe a questi mesi, al quale i cieli
Dieno fortuna prospera e benigna.
E a lei darai questo anello, acciò
Che di me si ricordi, se ben morto:
Che pur io son cagion che l' è romana
E moglie d' un de' primi gentiluomini
Di sì alma città.

Anich. Io lascio dirvi,

Perchè sfoghiate in parte quell' affanno
Che io veggo ch' avete tenacissimo.
Ma crede il signor Claudio mie padrone
Ch' io lo lasciassi andar, senza andar seco?

Claudio. Anichino, l' usar cortesia a forza,
È una espressa scortesia. Rimanti
E non mi seguitar, perch' io ti giuro,
Se non che questa fia la morte mia,
Che io ti tratterò come nimico;
Onde a me non farai migliorar sorte,
Ma ben mi priverrai di quel ch' io ò chiesto.

Anich. O sorte mia! dunque vi sarò stato
Compagno nei pericol dell' esilio,
Ed in quelli di mezzo del cammino,
E non sarò del resto?

Claudio. Mi sei stato,
Il tempo che m' è stato di bisogno
Per farmi benefizio, e ti ringrazio;
Ma nel resto del mio corso infelice,
Io lo dico da quor, lasciami andare.
Ma però prima, perch' io non ho più
Altro che darti, prendi questo bacio:
Vero segno di amore è questo. Addio.
E sopra tutto stiati a mente in questi
Dua giorni il non dir mai chi io mi sia.

Anich. Eh padrone, eh padron!

Claudio. Taci Anichino,
Io te ne prego, che tu fai il mie peggio.
Oh vo' partirmi e vo' star solitario.

Anich. Vo' avete pur bisogno d' un compagno.

Claudio. Anzi non n' ò, però non mi seguire;
Ch' io ti scongiuro pel ben che mi vuoi.

Anich. Oh Dio con che legame! E sarà vero,
Che veggendovi mal, che Dio non voglia,
Ch' io mi stia cheto? Io farò il possibile:
Ma, padron mio, lo amor, già disse Glauco,
È forte come lo 'nferno e la morte.

Claudio. Ubbidisci, ubbidisci, a Dio ti lascio.

Anich. Ed al dolore, e di che sorte, in preda!
Perchè, se bene già e' son più giorni
Che la fortuna cominciò a pigliarci
Ad urto, nondimen da ieri in qua
Io ò visto tai segni e così chiari,
Ch' io posso impromettermi che avanti
Che sie sera, e sarà qualche gran male
Per noi, poi che stanotte siamo stati,
Dirò così, in pericol della vita.
Che se que' duoi, che tra loro stessi
Si messono a quistione in su la bocca
Della grotta, ove noi stavamo ascosi,
Ci avesser visti ed affrontati, certo
Com' un di lor morì, così poteano
Ucciderci che, 'sendo loro armati e noi
Disarmati e di notte, ell' era fatta.
Ora quest' altro va, nè vuol ch' i' sappi
Dove, ma si può ben creder di facile
Che e' vada per farsi qualche male.
Ed io che posso far? Che maladetta
Sie la disgrazia mia! S' io vo a dirlo
A Sempronio (che mai non posso credere
Che e' si sie scordata l' amicizia
D' un tanto amico), s' io non gli so dire
Dove e' sia arrivato, io non fo altro
Che mancar della fede al mio padrone.
Di che poi alla fin non fare' stima,
Perchè non deve il medico far conto
Di quello che gli chiede l' ammalato,
Massime quando e' conosce che chiede
Cosa che gli è nociva. Io vo' seguirlo
Da lontano e veder dove e' si volge.
Ma l' uscio di Sempronio s' apre: è egli?
No, l' è una donna. Or via a seguitarlo.

SCENA III.

CREZIA *serva, sola.*

Crezia. Uh che domin sarà? Queste fanciulle
Nobili, ricche, sfaccendate e súbite
Le darebbon che fare ad un comune,
E straccherebbon dugento corrieri;
Che elle ànno nel capo più girandole,
Che maggio fiori e che settembre pampani;
E vien lor voglia di ciò che le sentono.
In fatto gli è ben ver, nel parlar poco
V'è ogni buon taglio, ma no' siàn latine
Di bocca, tutte tutte per l'ingenito,
Nè terremmo un cocomero, e ben grosso,
A l'erta, nè abbian che far per noi
Tanto, che non vogliam spendere il terzo
E più di mezzo il dì per cicalare
De' fatti d'altri. Se io non dicevo
Alla Virginia di quel bel presente
Che ha portato alla balia ed al suo
Figliuol la fattoressa delle monache,
E' non li venia voglia di vederlo.
E fa' conto, la povera suor Frasia
Ne toccherà una canata; ma
Eh, Virginia, la salsa è troppo cara,
E non è fatto il fien per l'oche e manco,
Manco per gli asin che portano il basto.
E' ci vuol altro che un pane ogni sabato,
Ed ogni lunedì un mezzettino,
A ristorarla di sì bel presente.
Chè la gagliarda a volerla far bene,
L'à bisogno che suonino i suon grossi.
Et poi la balia in su questa allegrezza
Anderà a visitar poi la divota
E porterà de' ducatucci d'oro;
Chè ella è magna, ed ancora, a dirne il vero,

Questi gran personaggi non gli zappano.
Lasciami ire a veder che la ci presti
Que' collaretti d'oro, e chi sa in parte
Io ne potrei cavare un po' di mancia.
Chè s'io non son fattoressa di monache,
Io so pigolar ben sì come loro.
Ecco il padrone: oimè, egli era in casa.
Eh io non vo' che sappia ov' io mi vadia.

SCENA IV.

SEMPRONIO *e* TITO, *giovani.*

Sempr. Restate in casa voi ed aspettatemi.
Signor Tito venite, ch' io voglio
Per staman, s' i' potrò, non ire a corte:
Che da parecchi giorni in qua, per dirla,
Trattien, trattieni, oimè, egli è un peso
Che atterrerebbe un elefante!
Tito. I' cre'
Che questa loro usanza od usanzaccia
Di corte, venga a noia a chi trattiene,
Ed anche a chi è trattenuto.
Sempr. Sono
Creanze ciriminiose e fastidiose.
Basta, cose da scioperati e da chi ha
L' animo allegro e scarico, un po' più
Che non ò io, che son pien di fastidj.
Tito. Eh ben voi mi parete, Signor mio,
Alterato e con pensiero.
Sempr. Io sono veramente: e la cagione
Ve la vo' dir, sì per isvaporare,
E sì per consigliarmi. Voi sapete
Che avendo capriccio già mie padre
Che io fussi prelato, mi fe' dare
Agli studi; è per ciò, che e' mi mandò
A Parigi, ove io detti per alquanto
Opera a cose di filosofia.

Tito. E vi facesti anco profitto tale,
Che in Roma non ci è chi vi trapassi.
Sempr. E basta ben: nella corte di Cesare,
Non ci veggo oggidì
Tanti studiosi nelle buone lettere.
Tito. Vi studierien più se fussin di cambio.
Sempr. Stando in Parigi, tra le molte pratiche,
Io presi amicizia molto intrinsica
Con un messer Claudio Labretto, giovane
Di mie età e nobile e gentile
Ed ornato di molte buone lettere.
Tito. Era di lì?
Sempr. Signor sì, parigino.
Tito. Vi son di molti letterati in Francia?
Sempr. Sì, quell' aria lo dà. E fu di sorta
L' amicizia, che giorno e notte sempre
Stavamo e studiavamo insieme.
Tito. Il vero
Modo dello studiare: e il conferire
Fa imparar più, perchè me' si risolve.
Sempr. Sì, che sempre non s' ha 'l maestro a cintola.
Tito. E quando anco s' avessi, l' uom si perita.
Sempr. L' ultim' anno ch' io stetti in quello studio,
Messer Claudio convenne di pigliare
Per moglie una fanciulla, la sorella
Di quel signore Egibardo, che stette
Pel re di Francia imbasciador qui a Cesare.
Tito. Oh del vostro cognato?
Sempr. Appunto, appunto.
Ed avendo impalmatola a l' usanza
Di là, vi andai con lui più volte
Come si fa, per che si sopratenne
Il dar l' anello, alla venuta che
Dicea di voler far là suo fratello;
Che di dì in dì lo Imperador gli dava
Intenzïone di spedirlo lì.
Tito. Negli ozi delle corte han per usanza
D' esser lunghi a spedirsi.

Sempr. Usanza solita.
Andatovi io col marito e senza,
Come là si costuma, . . .
Tito. Usanza onesta,
Se ben libera molto, e sopra tutto
Par si costumi per le gentildonne,
Alle quali è la buona fama freno
Miglior che trenta briglie e cento guardie.
Sempr. Non lo pensando, io me n' innamorai
E me n' accesi sì, ch' io non potevo,
Prestatemene fè, non ch' altro vivere.
Tito. Amore è di natura della pania,
La qual come è più dura, e più invesca.
Sempr. Vergognando, dirò, di me medesmo,
Non ardivo scoprirmi, ond' è che in breve
Me n' ammalai; e non trovando i medici
La cagion di cotanto mal, nè io
La volevo scoprir, le cose mie
Se n' andavano in fascio: ma un medico
S' accorse del mie mal nel modo stesso
Che Erasistrato, medico eccellente,
S' accorse già dell' ammalato Antioco.
Ond' egli disse a Claudio, come quello
A Seleuco.
Tito. Che vi venne forse
La sposa a visitar?
Sempr. Sendo io malato,
Claudio fu 'l primo che mi trovò il medico,
E che mi domandò infinite volte
De l' occulta cagion del mie gran male.
Perchè 'l medico in fatto gli diceva
Ch' una passione mi strigneva il quore:
E venne fino a termine di dirmi:
Dite, che avete; che se io ci dovessi
Spender la vita, i' vi vo' contentare.
Il che mi facea più crescere affanno
E vergogna.
Tito. Oh a che stretti passi si

Conduce talor l' uomo!

Sempr. E per levarmi
Fantasia, fece che la sposa venne
A visitarmi più volte, e tra l' altre
Una fiata che il medico teneva
Il polso, e' lo sentì alterar tanto,
Che se n' accorse, e sì lo disse a Claudio.
Il qual fatto tornar, presente il medico,
La giovane più volte, per costante *(sic)*
La passione ed il mal, essere amore
E rispetto. Onde un dì chiusosi solo
Nella camera mia, mi contò il tutto,
E mi pregò che gli dicessi il vero,
Per quanto avevo cara sua amicizia.
Ed io non men confuso che dolente,
Bagnandomi di lacrime, confesso
Il vero e prego lui che non se n' alteri,
Ma che mi lasci terminar la vita,
Della quale ora mai avevo poca:
E che da questo facesse argumento,
Che il rispetto debito che io
Gli portavo, era tal, ch' i' lo stimavo
Più che la vita, e che il foco d' amore
Era in me per destin, non per volere.

Tito. Inver che voi meritavate in quello
Trovar compassïon più che gastigo.

Sempr. Egli allor tutto lieto mi rispose:
È questa quella fè che tra noi regna?
Ha poca confidenza e vuol morire
Sempronio nobilissimo Romano
Per cosa non cercar, che Claudio suo
Gli possa dare? Vivete pure e sia
La sposa vostra, perchè a me dà 'l quore
Di viver senza lei, nè sono ancora
Tai legami tra noi, che non si possino
Senza carico sciorre e senza biasimo.

Tito. Oh voi mi fate per dolcezza piangere!
E quando e dove se gli può trovare

Un conpagno per far due gioie tali?

Sempr. Io ringraziavo e recusavo, ed egli
Pur replicava e mi faceva istanza.
Ultimamente, per ridurla in breve,
E' bisognò che io cedessi a fare
Capital della sua rinunzia e che
Clarice fusse mia. Ma ci restava
Difficultà di contentar la madre,
E i parenti di lei; che sendo unica
Ed allevata dalla madre stessa,
L'amava troppo; onde ci risolvemmo
Di adoperar l'imperador per mezzo;
E scrivemogli il caso: ed egli, inteso
Cortesemente, operò col fratello
Di lei ch'era ancor qua presso di lui
Ambasciadore, che e' ceda alla promuta,
E ne scriva al passato re di Francia,
Ch'allor viveva. Ond'egli operò tanto,
Che e' parenti di lei cederno a darmela.
E così la sposai e la condussi
Poco appresso di qua, dove son visso
Più contento di lei l'un dì che l'altro.

Tito. E perchè no? Se è bella e virtuosa
E di maniere e d'animo bellissimi.

Sempr. E perchè mi pareva in fatto d'essere
Obbligato oltremodo a messer Claudio;
Per dimostrarmi grato, feci ogn'opera
Dargli per moglie una puttina piccola,
Or fatta grande, che ha la mie sorella;
La quale ha dota più che ragionevole.

Tito. Che restò forse di messer Tiberio?

Sempr. Signor sì. E la madre cedea a dargnene,
Pur che tornasse qua, ma si aspettava
Che dallo imperador gli fusse dato
Ricapito qui in corte, convenevole.
E viene e con promesse anco caldissime:
Ma ci seguiron due cose contrarie:
L'una che e' morse qui lo 'mperadore,

L'altra che è nata in Parigi quistione.

SCENA V.

PAGGIO *dell' imperadore*, SEMPRONIO *e* TITO.

Paggio. Signor Sempronio, dice il maiordomo,
Che vostra Signoria ne venga tosto,
Per ciò che quei signor vogliono ir fuori.
Sempr. I' vengo adesso adesso e m'ero mosso
Per ciò.
Paggio. Le bacio la mano.
Sempr. Va' sano.
In fatto o sia di seta o sia di funi,
Ogni legame lega ed ogni stare
Con altri è servitù.
Tito. L'essere armato alla leggiera di panni,
Non vi hanno campato dalla furia.
Sempr. Bisognava dileguarmi di qui. Roncola,
Roncola, tu arrivi appunto a tempo.

SCENA VI.

RONCOLA *servo*, SEMPRONIO *e* TITO.

Roncola. Signore!
Sempr. Porta qua la mie vesta,
Il bonetto e le scarpe.
Roncola. Ecco, Signore.
Sempr. E' ci ha interrotto.
Tito. Voi mi dicevate
Che gli era nato in Parigi quistione.
Sempr. Partito il re di Francia per venire
A Roma, un bestionaccio che è parente
Della Clarice mia, e che ha sempre
Avuto questo scambio sopra stomaco,
Venne a parole col mio messer Claudio,
E da contese alle ingiurie ed a l'armi;

Onde ne restò morto quella bestia.
Tito. Meritamente, che chi cerca rogna,
Come si dice, è ben che la gli pizzichi.
Sempr. Ma perchè 'l caso fu, par a me, in piazza,
E il tumulto fu grande, che i parenti
Se l'arrecorno per seconda ingiuria:
Onde per quanto n' ho inteso da altri,
Messer Claudio fuggì ferito ed ebbe
Delle fatiche di salvarsi; ma
Dove non so, perchè e' non m' ha mai scritto.
Tito. Starà a veder che e' sarà stato morto.
Sempr. Io ne dubito molto, che 'l furore
Sùbito de' Franzesi è intollerabile.
Da l'altro canto poi, lo avergli dato
Bando con taglia, non mel lascia credere.
Roncola. Signor, ecco ogni cosa.
Sempr. Oh metti quà.
Tito. Adunque è bandito di Francia e taglieggiato?
E lo fè per difesa!
Sempr. E gli hanno messo
In fisco ciò che gli ha; che e' non si fece
Ma' più il maggior torto: ma qui il Re
M' ha dato intenzion di riandarla.
Così piacesse a Dio che e' si trovasse!
Che è quella cosa che mi tiene afflitto.
Tito. Gli è impossibil non sentir qualcosa.
Sempr. Fatto è, che la fortuna per volere
La baia vo' dir io, del fatto mio,
Mi fè ier sera, uscendo di palazzo,
Riscontrare e dar d'occhio in un romeo
Di questi accattapan che vanno attorno,
Che parea tutto lui, e perchè io ero
Astretto ragionar con quei signori
Franzesi ch' io trattengo, io non possetti
Fermarmi: ma lasciatili, tornai
Poi per la strada stessa, nè 'l potetti
Mai rincontrar: e cercai mezza Roma.
Tito. Vo' state fresco, se chiunche il somiglia

Avete a seguitar: se e' fusse stato
V' arebbe fatto motto.

Sempr. Io ho fastidio
D'un sogno strano, ch' i feci stanotte.

Roncola. Ed ancor io, Signor, m' addormentai
Dall' aquaio in cucina, e nel dormire
Sognavo che io ero fatto re,
E nel mandar la testa per ricevere
La corona, io percossi nella secchia,
E me la versai in capo bravamente.

Tito. Fu un augurio che tu annaqui il vino
Un' altra volta.

Sempr. Dua di voi ne venghino,
E tu poi, che sei re de' manigoldi,
Restati e porta i panni in casa, e se
E' ci arrivassi forestiero alcuno
A domandar di me, fermalo e vieni
A Corte o cerca tanto che mi truovi.

Roncola. Comanda questo mie padrone a un re,
Come s' io fussi proprio un pezzo d' arri?

SCENA VII.

CREZIA *e* RONCOLA.

Crezia. In fatto chi va, lecca e chi sta, secca.

Roncola. Buon dì, Crezia!

Crezia. Addio, Roncola!

Roncola. Che va' tu
Tra te cicalando e se' sì allegra?

Crezia. Dicevo che gli è ben sempre impacciarsi
Con grandi e ricchi, che volendo farti
Del bene, e' posson pure.

Roncola. Si, ma il mal nostro
È quello che e' voglion poche volte.
D' onde ne vieni tu or, monna Crezia?

Crezia. Vengo di Corte anch' io.

Roncola. Cortigiana sei, eh?..

Crezia. Guarda qui, duo ducati ho guadagnati,
Che non ebbe mai più nessun de' miei
Tanto oro che fusse suo.
Roncola. Affogaggine!
Crezia. Oh raglio d' asino non va in paradiso.
Roncola. E donde, donde?
Crezia. La balia me gli à dati.
Roncola. Da madonna Cristofana?
Crezia. Cristerna,
Brogiotto! Un po' di mancia, che il figliuolo
Ha avuta una entrata, ti so dire,
Da farlo diventare un pataffione
Che sia una carrata; una badia
Che rende più di cinquanta millanta.
Roncola. Diavol che e' l' abbin fatto abate, senza
Che e' sia stato monaco: è sì piccolo!
Crezia. Be', le buone sassate voglion, Roncola,
Esser di posta.
Roncola. Be', io posso credere
Che i' potrei anch' io, com' ho sognato,
Esser ancora io re. Oh! se e' venisse
Quel tempo mai che e' si bandisse in piazza,
« Il re Roncola dice e fa, » a fede
Ch' i' non vorrei che certi villan tangheri,
Contadin rivestiti, portassin seta addosso,
Nè che massaia nessuna potessi
Far maccheroni, che non ne ponesse
Da ogni banda dell' uscio uno buon piatto,
Che chi passa potessi satollarsi
Senza danari.
Crezia. E accetteresti un regno?
Roncola. O che mi manca? non son forse savio?
Ch' i' so, da dieci e venti in su, di quelli
Che danno l' orma a' topi, che ne sanno
Manco di me assai.
Crezia. Ma sai, abbiti cura
Che la corona tua non sia di carta.
Roncola. Io me ne guarderò: ma, stu lo sai,

Dimmi questa badia come gli è tocca?

Crezia. Tu sai che gli è un puttello garbato,
E che e' canta che pare un beccafico,
E balla com' un piffero, e che e' suona
Di strumenti che par proprio una trottola.

Roncola. Eh tu cicali ben com' una secchia:
Fa' tuo conto, e' sarà figliuol dell' oste.

Crezia. Ieri servendo, pare a me, a tavola
Del re di Francia, e' comparse una posta...

Roncola. Staffetta, vuo' dir tu.

Crezia. Sì, che recò
Che gli era morto in Francia quell' abate
Che abatava quella badiona.
Il Re allora, disse: figliuol nostro,
Questa fie' vostra, acciò che sovvegnate
Madonna madre vostra.

Roncola. Oh *gratis vobis*,
Arebbe detto il Roncola, e 'nchinatomi
E fatto reverenza com' un monaco.
Ventura! Un altro starà in corte cento
Anni e ne caverà una cavezza.
Questo puttello non ha asciutti gli occhi.
Ed è già diventato ser lo abate.
Orsù andiamo in casa, ch' i' vo' bere,
Perchè la vadia giù questa badia.
Qualche cosa sarà anco del Roncola.

Crezia. In quanto a lei, la merita ogni bene:
I' la conobbi in fin quando ci venni,
E 'nanzi che la fussi balia qua
In palagio, che stava dalle monache
Di santa Carità.

Roncola. Per fattoressa, eh?

Crezia. Cotesto no; ma come dir, nè oste
Affatto affatto, nè lavoratore,
Ed avea questo bambinuccio a petto,
E de' baiocchi si diceva allora.

Roncola. E donde è ella?

Crezia. Io non te lo so dire.

Venne di lungi, ma raccomandata
Alla madre badessa, che la prese
E la fece tornare in quella casa
Per carità, e parte anco perchè
La sonava gagliarda di patacche.
Roncola. Infatti a ognuno piace questo suono.
Crezia. Di poi la moglie dello imperadore
La vidde e volle per suo' balia, ond' ella
Andò in palagio con un' altra balia,
Perchè dèssi la poppa al suo figliuolo.
Roncola. Tanto che l' è or qui ricca, e se quel re
Piglia quel putto, gli è atto un dì a essere
Da qualcosa.
Crezia. E' mi par già che gli è.
Roncola. E sarà più;
Che 'l buon dì si conosce da mattina.
Ma che è giunto là, che 'l maiordomo
Ha mandato sì in fretta pel padrone?
Crezia. Io non lo so.
Roncola. Qualche briga per noi.
Che quanto a ben, se il fiume del Tevere
Menasse polli freddi e stiacciate unte,
E' non ci toccherè' quasi a vederle.
Pur i' dirò la vendetta de' poveri:
E' morranno e' riccacci come noi,
Se crepassin ancora in ogni modo.
Crezia. Oh vienne, vienne in casa e fara' bene;
Che la luna non tien conto del loro
Abbaiar, che gli fan la notte i cani.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CORNACCHINO *ragazzo.*

Cornac. Il padrone vuol fare scandalezzo
Staman per onorar i francialosi.
Eccoci a trafelar! per noi si fa
Che e' padroni non abbin mal nè bene,
Perciocchè, venga l' uno o l' altro caso,
Toccon le brighe a noi, l' utile ad altri.
Che la fortuna, poi che l' ebbe fatto
Tutta l' altra brigata delle genti;
Raccolti in terra quelli avanzaticci,
Ne fè famigli e serve, sì come de' pesci,
Fece con que' minuzzoli le cheppie.
E di qui vien che l' hanno tante lische,
Come noi sempre mai tante sciaure,
Tant' affanni e fatiche e mai finiscono.

SCENA II.

RONCOLA e CORNACCHINO.

Roncola. Chi bussa qua?
Cornàc. Amici! Buone nuove,
Roncola, al collo: ora s' à da vedere,

Se meriti l' ufficio del castaldo
E 'l primo banco della capitana.
Vengono venticinque gentilomini
E quindici signor di quei che beono
Que' bicchieracci grandi grandi e cantano
Quel Bacco Bacco allegro e dicono,
Brindis a voi munsù.

Roncola. Dammi nel naso ch' i' ci ò male,
Monteforcoli!

Cornac. E poi diciassette altri
Cortigiani affamati, che non mangiano
Poco, massime quand' e' vanno a San Maccario,
Nè mai finiscon quando vanno a isonne.

Roncola. Oh finisci mai più di contar uomini!

Cornac. E poi dieci altri, che per carità
S' appiccan volentieri e senza mastrice,
Perchè e' vanno a Lancian fuor della fiera.

Roncola. Ed alla fin che s' ha a far? di' l' ultima.

Cornac. Vengon per fare cortesia e creanza.
Dicono gli Spagnuoli: a comer todos
A casa nostra: onde il padron mi manda
Perchè tu tiri il collo a dieci trespoli,
Starne, fagiani, capponi, anitroccoli,
Caprj o lepre, cignale e de' conigli.
Ma di questi te n' ai piena la pancia.

Roncola. E donde ho io a procacciare adesso
Tanta roba? che sendoci tre corti,
Non si trova e son care come il sangue.

Cornac. Che 'mporta il caro? spendi tu del tuo?
Guadagna il nome di valente, e basta.

Roncola. I' guadagnerò 'l mal che Dio ti dia!

Cornac. Tira che tu ha' vinto! fa' buon anima.
Quando tu tagli su quel d' altri, tu
Non sei così balordo nè sì grosso,
Ch' un pistolese buon non ti passassi.
Ma i' so ben perchè mangi del cane,
Quando e' s' ha a comperare in fretta e furia:
Tu non puo' fare a ficca ficca, come

Quando tu l'aspetti al balzo.
Roncola. I tristi
Fan queste cose, sai, non un mie pari.
Cornac. Oh, sta a veder che e' s' ha ancora a mettere
Sul calendario di cucina a lettere
Paghonazze di sale uno San Roncola,
Ed arderti vantaggio i piè co' moccoli.

SCENA III.

FALSINO *famiglio con più contadini carichi di polli e altre cose.* RONCOLA *e* CORNACCHINO.

Falsino. Se e' non ci è della roba il padron grida.
Roncola. Oh Falsino! più appunto che l'arrosto.
Cornac. In fatto tu se' savio più ch' un giudice,
A tornarci così carico. A te
Voglio bene, Falsin mio. Fa' che la gola
Abbia le dòtte sue.
Falsino. Portate in casa.
I' passai dal mercato qua dell' isola
E viddivi da far bene ed ho compero.
Cornac. Sempre così. Meriteresti certo
D' esser provveditor dell' abbondanza.
Roncola. Da' mano ad ammazzar, perchè 'l padrone
Mena seco a mangiar mezza la corte.
Falsino Oh meni anche i pilastri e i capitelli
E le base.
Roncola. Domanda Cornacchino se gli è vero.
Cornac. I' posi la mira alta, perch' i' so
Che tu se' scarso; e sarem tre o quattro
A confessare il punto giusto.
Roncola. Ah forca! forca!
Cornac. Guai a te s' i' fussi forca, che
Tu mi saresti penzoloni addosso:
Giustizia sei!
Roncola. S' i' t' aggiungo impiccatello!
Cornac. Mena di taglio e non di punta Ohimè

Ecco il padrone; andiam.

Roncola. E' pensa forse
Che le cose si gettino in pretelle?

SCENA IV.

SEMPRONIO, CONTE D'ARLI *e* TITO.

Sempr. Dove la darèn prima?
Conte. Ove vi piace;
Che adesso che il re parla col Papa,
Questo fia tempo avanzato.
Sempr. I' vi voglio
Far veder, signor Conte, le più belle
Anticaglie che sieno in tutta Roma.
Conte. Si, bene i' me ne intendo poco, pure
Io n' ho piacer,
Tito. Lo dite per modestia,
Signor, che iersera io vi viddi che
Non bisognò mostrarvi....
Conte. Il buon si fa
Conoscer da se stesso.
Sempr. E doppo piacciavi
Fare stamani penitenzia in casa
Di un vostro servitore, alla domestica
Conte. Voi sapete l' usanza: i cortigiani
Sono agguagliati al fior del girasole.
I signor fanno della notte giorno
E pel contrario, onde e' bisogna sempre
Esser da loro: però bacio la mano
Del favor, ma non posso già accettarlo.
Sempr. Signor Conte, sie tutto a vostro comodo.
Vorremmo ben, se e' non v' è pregiudizio,
Che mi andaste contando la cagione,
Perchè Sua Santità voglia che 'l Sire
Vostro qui faccia tante, tante cose.
Conte. E' non se n' è possuto mai sapere
L' intera verità; pur la si tiene

Per tale, che già un vecchio gentiluomo
Milanese di casa della Torre....

Sempr. Fu cotesta famiglia già signora
Di quello Stato, prima che i Visconti
Ne fussero essi.

Tito. Sì, l'è molto nòbile.

Conte. Essendo stato in Inghilterra al soldo,
Ed ottenuti gradi d'importanza,
Venne in Calesse con la moglie, dove
Stette, si dice, con la moglie alquanto:
Ma poi morto, ella avendo una figliuola
Da marito, partì con buon peculio
Di Calès per tornarsene a Milano.

Sempr. Ognuno volentier cerca tornare
A morir dov'ei nacque.

Conte. Ma avendo
Voto d'andare a Sant'Anton di Vienna,
S'avviò là con la figliuola e tutta
La salmeria; e sodisfatto il voto,
Si ammalò e morì in Vienna, dove
Prima raccomandò la sua figliuola
Ad una reverenda prioressa
D'un monasterio di quel luogo, dove
La fè con tutta la roba conducere.

Tito. Sta' a vedere che e' la fanno monaca.

Conte. O pur pur che e' lasciasse, che se certi
Milanesi parenti suoi; a chi,
Veggendosi aggravare egli avea scritto;
Venivano per lei, che la dovessero
Consegnar loro con la roba, eccetto
Quella parte che volle che restasse
Al monasterio.

Sempr. Saviamente certo.

Conte. Così morì, restando la fanciulla
Nel monasterio a guardia delle monache,
Aspettando i parenti di Milano.
Accadde in questo tempo che 'l Dalfino,
Che oggi è nostro re, capitò in Vienna,

E intesa la bellezza della giovane,
Fece sì che la vidde e innamorossene:
Cercò d'averla; e tentati più modi,
Perchè la badessa era, o sì priora,
Donna da bene, per ultimo ei la prese
Per sua moglie, perchè usar la forza
Non volle.

Sempr. Io ci scorgo in questo fatto
Duo personaggi d'ogni lode degni:
La badessa una, poi che vivamente
Tenne conto di chi gli era in custodia;
E 'l giovane, che benchè e' fusse caldo
E di forza e di amor, fu di modestia
Non punto meno. E beato quel regno
Dove il principe vuol essere anche egli
Sottoposto alle leggi ed all'onesto.

Tito. Sebbene e' parve e' si abbassasse un poco,
Egli s'inalzò assai nel mantenere
La libertà natia a ciascheduno.

Conte. Ma la regina madre inteso il fatto,
Non lo potendo sopportar, mai volle
Veder nè 'l figliuol nè lei; ond' egli
La tenne in Vienna in mentre che 'l re visse:
Che fu di tempo circa a quattro mesi.
Morto il re, il re nostro andò a Parigi
Colla consorte a far le cerimonie
Della coronazione, e la regina
Madre se ne tirò nel Dalfinato,
A Granopoli a certa sua tenuta,
E per molto che molti si provassino,
Mai volle veder lor non che parlare.

Sempr. Odi ostinazion bestiale!

Conte. Accadde
Poco dopo che 'l re per certa guerra
Passò in Piemonte, lasciando la moglie
A custodia del duca di Nemorse,
Suo parente e vassallo; uomo attempato
E prudente e di gran consiglio, al quale

Con lei commesse la cura del regno.

Sempr. E come riuscì poi la fanciulla
Posta in grandezza?

Conte. Di maniera tale,
Che non era possibil di far meglio.
E si poteva insomma dir di lei,
Ch' ella era regina veramente
Di tutta perfezion.

Tito. Fu gran ventura.

Conte. Ma nel tempo che 'l re era in Piemonte,
Ella gli partorì un putto maschio,
Con gran letizia universal di Francia.
Il che il duca scrisse al re ed anco
Alla madre, come era suo debito.

Sempr. Oh se a questa e' non si rappacificano,
La discordia sarà di nuora e suocera.

Conte. Il corrier che portava ambe le lettere,
A Granopoli dette alla regina
La sua, la quale si allegrò del nipote
Così mezzanamente, e impose a quello
Corrier che quando tornava dal re,
Ripassasse di lì, che gli voleva
Dar lettere pel duca. Andonne al re,
Il qual fece di ciò festa grandissima,
E riscrisse a Nemorse che attendesse
Alla cura di lei e del figliuolo
Con ogni diligenzia. Il corrier prese
La lettera e ritorna alla regina
Madre, la qual gli dette buona mancia:
E fingendosi d' essere occupata,
Lo fece alloggiar lì la notte, e mentre
Dormiva, gli fè trar della valigia
La lettera del re e la riscrisse,
Scrivendo al duca che alla avuta, subito
E senza palesarlo ad uom vivente
E senza far dimostrazione alcuna,
Avvelenasse la regina in parto
Ed ardesse la lettera e di ciò

Non le scrivesse mai; se non che, quando
Ell' era morta, facesse l' esequie,
E ne scrivesse a lui lettere piene
Di cordoglio, di modo che ciascuno
Credesse ch' ella fusse morta in fatto
Sopra parto, e che poi, in bene o in male,
Mai più gnene dicesse cosa alcuna.

Sempr. Odi cosa maligna e astuta insieme!

Conte. E rimessa la lettêra al suo luogo,
La mattina il corrier la portò al duca.
Il qual sentendo il precetto del re,
Si credè dallo affetto che facesse
Lo effetto; che la povera regina
Morì il dì dopo: onde la fè di notte
Sotterrare, e di poi ivi a duo giorni
Fè il mortorio magnifico e solenne.

Tito. Oh poverina, come senza causa
Capitò male!

Conte. Il figliuol tra duo giorni
Dipoi morì e seguitò la madre.

Sempr. Pur di veleno?

Conte. Io non lo accerterei:
Ma perchè se ne vidde il corpo in pubblico,
Egli non si credette, perciocchè
E' non si vidde segno di veleno.

Sempr. Sarà ben stato, ma d' un' altra sorta.

Tito. Oh gran disgrazia quando un tuo signore
Ti commette una cosa tanto ingiusta!

Conte. Non si vidde ma' poi quel duca ridere:
Benchè e' morì, nè vi passar sei mesi.

Sempr. Dio ne guardi ciascun che serve principe.

Conte. Sentita il re e l' una e l' altra morte,
Ne fu per impazzar per la gran doglia,
E la madre fec' anco il collo torto.

Sempr. Come fa 'l basilischio, il quale ammazza
L' uomo la prima cosa e poi lo piange.

Conte. Ritornato poi il re, la madre volle
Che e' ripigliasse moglie ed egli, sodo.

Son già nov' anni e siamo alle medesime,
E chiama più che mai la moglie morta.

Tito. Oh ve' s' e' finge bene!

Conte. Eimè! non finge.
Anzi occorse, non sono ancor duoi anni,
Che essendo il re nella suo' guardaroba
Segreta, e' v' era il duca di Nemorse
Giovane, ch' era succeduto al padre
Nello stato: e venendo a mano a caso
Al re un gioiello che fu della moglie,
Ei piangendo di cuor sopr' esso, il duca
Gli disse: Signor mio, vo' fate errore.
Che facea Erode? disse il re. Eh egli
Pianse, disse, la moglie Marianna,
Ch' egli avea fatta uccider, un gran tempo.

Tito. Oh cotesto fu bene ardir da giovane,
Ch' abbia smarrita la via di Piacenza.

Conte. Il re turbato disse: che di' tu,
Traditore? e gli volle dar, ma egli
Disse: Sir, perdonatemi, che io
Posso giustificar quel ch' io v' ho detto
Colla lettera vostra, che mie padre
Ebbe sul fatto, e, se ben commettesti
Che l' ardessi, e' l' ha però servata,
Crederrò io, per sua giustificanza.
Portala qua, se no ch' io ti farò
Perder la vita.

Tito. Oh a che passo stretto,
Non pensando, talor si trova l' uomo!

Conte. Visto il re quella lettera, cognobbe
Lo inganno e giudicò donde veniva.
E fatto pigliar tosto il segretario
Della regina madre e tormentarlo,
Confessò avere scritta quella lettera
Commessagli da lei: onde il meschino
Se ne buscò la morte in sulla ruota.

Sempr. Iddio guardi ciascun da tali uffizi!

Conte. La regina mandò a far sua scusa,

E confessò che, quanto della madre,
Aveva fatto, ma non già del putto.
E volgendo la broda addosso al duca,
Gli mandò la sua lettera, la quale
Diceva che quel putto custodisse
Con ogni diligenza: la qual cosa
Fece sì, che al figliuol del duca fu
Fatto comandamento che ma' più
Arrivassi alla corte, e mancò poco
Che e' non gli tolse lo stato e l'entrate.

Sempr. O impara ad aver la lingua lunga!

Conte. La regina ivi a poco si morì:
Si disse di dolor, perchè il figliuolo
Nè la volle ascoltar mai nè vedere.
Si sospettò che fosse di veleno,
Perchè il corpo enfiò, e sì ne mostrò segno.

Tito. Sono i segni di Cesare.

Conte In effetto
Il re è stato di poi sempre astratto,
Malcontento e fantastico, nè mai
S'è ritrovato come solea prima,
Alle comunïon pubblicamente:
Benchè alcun dica che e' le fa in segreto.
E quest'anno passato un santo padre
Che in Nostra Dama di Parigi è stato
A predicare, ha fatto sì, che egli
È venuto qui a Roma. Or quel che e' faccia
Con il papa non so e non lo cerco.

Sempr. Nè noi: ma i' pongo mente, signor Conte,
Che noi abbiam parlato a lungo tanto,
Che ad ire a veder delle anticaglie
Sarà tardi.

Conte. Lo credo, e vo' tornarmene.

Sempr. Andianne pure.

Tito. Ecco la balia
Del sovrano. Signor ohimè gli è tardi.

SCENA V.

BALIA *della Imperatrice con tre serve e presenti: la* FATTORESSA *e* CREZIA.

Balia. Se io non venissi oggi a vicitare
La mie madre badessa, i' non so poi
Quando mi vi potessi più venire.
Fattor. Madonna (oh volli dir signora) sì,
Perdonatemi, ch' io son tanto avvezza
A favellar colà con quelle monache,
Che favellando poi coll' altre donne,
Io le chiamo da suore e da badessa.
Balia. Eh non importa, e basta ch' io t' intenda.
Seguita pure.
Fattor. Dico che voi avete
Una gran bussa, or che e' ci è questo re.
Balia. È ella usanza delle corti.
Crezia. Intanto
Il figliuol vostro ha quella badiona:
Ma ha egli ad andar vestito come
Van questi abati?
Balia. Io non te lo so dire.
Crezia. Oh! se e' porta sì gran capperuccioni,
E' vi si smarrirà al certo drento.
Fattor. La buona verità, ch' i' ne veddi uno
L' altra mattina, che era tamantoccio,
Tal che un carnascial non ci è per nulla.
Ch' egli avea fatta un' astinenza grande!
Crezia. Deh! Signora venite qui in casa,
Che la Verginia arà caro vedervi,
E verrà forse anch' ella al munisterio.
Balia. Andiàn di grazia.
Crezia. Ecco il padrone. Entrate là:
Uscirete per l' uscio del giardino.

SCENA VI.

SEMPRONIO *e* ANICHINO.

Sempr. Ed è venuto in Roma e non è stato
A casa mia?
Anich. Sì come la buona
Fortuna dà ardire e quore a chi
L' ha, così trista, gnene toglie.
L' esser bandito di Parigi ha fatto,
Che egli ha temuto di non vi far danno.
Sempr. Son Parigino forse?
Anich. Ma e' ci è peggio;
Ch' e, come vi diceva, disperato.
Essendo stato là alle grotte morto
Un poveraccio da uno (io lo viddi,
E perchè gli era il lume della luna,
Io crederrei ancor di riconoscerlo),
Egli è ito alla corte e da sè stesso
Accusato di aver morto colui:
Onde egli è stato dal governatore
Fatto mettere in carcere.
Sempr. Lo credo.
Anich. Io sono andato infin là ed ho detto
Il caso come è ito, e quella bestia
Del giudice, cred' io, del maleficio,
Mi disse: s' io non ho di qui stasera
L' ucciditor di colui nelle mani,
Domattina i' farò tagliar la testa
A questo che confessa l' omicidio.
E perchè io dissi: questo era impossibile;
E' voleva anche me mettere in pecora.
Sempr. Gli è furioso da far cotesto e meglio.
Anich. Sapete voi qual' è la mie paura?
Che e' non sappia come egli è bandito
Ed ha taglia dietro, che e' non voglia
Riconoscere ci qui questo misfatto;

Che dica, che per esser Roma patria
Comune, che e' lo può fare.

Sempr. E farebbelo.

Anich. Però di grazia, Signor mio, acciò
Che messer Claudio vegga che vo' siete
Quel buono amico che gli siete, andiamo
Fin là, che a voi e' crederà più assai
Che a me, e v' averà altro rispetto.

Sempr. Andiamo un po' insin là. Oh i' veggo appunto
Il conte d' Arli; ma a suo posta. Andiamo.

SCENA VII.

CONTE, ADOVARDO *ed* ENRICO *inghilesi.*

Conte. Deh sì, ricominciatevi da capo,
E tiriamoci in qua, che queste tante
E sberrettate e reverenze e inchini
M' hanno rotta la testa e le ginocchia.

Adovar. Questa da noi si chiama la pigione
Che i cortigiani pagano alla corte.

Enrico. Essendo usanza che s' usa per tutto,
E' bisogna portarla in pazienza.

Conte. E in pazienza sia. Or seguitate.

Adovar. Signor Conte, noi siamo imbasciadori
Di buona parte de' signor del regno
Di Inghilterra, ed a chi non lo sappiàno.

Conte. E' si suol pur sapere a chi si manda
E con chi s' ha a fare.

Adovar. O al re vostro,
O allo imperadore, o al pontefice.

Conte. Tutti son qui in Roma, ma però
Per fin diversi e per diverse cause.

Adovar. Noi non sappiàn risolverci qual d' essi
Esser dee nostro competente giudice;
E perch' io ho tenuto sempre e tengo
Gran servitù con vostra signoria....

Conte. Eh no, fratellanza sì ben, signor mie caro;

E tal la vi potete anco promettere
In ogni cosa.

Enrico. Vi baciàn la mano.

Conte. Di grazia, non cirimonie di corte
Tra noi qui soli. Nella corte poi
Spendete la moneta che vi corre.

Adovar. Noi siam contenti, ed acciò che restiate
Più capace, i' vo' dir tutta la storia
Da capo (se ben-cosa di qualch' anno),
Perchè la fa peduccio e fondamento
A quel sopra del qual vogliàn consiglio.

Conte. Fate come vi piace.

Adovar. Voi sapete,
Che Adovardo nostro re è morto,
Non son tre mesi.

Conte. Io l' ò sentito dire.
Nè ha lasciato figliuoli?

Adovar. Che ancora
Si sappia, no. Morendogli la moglie,
Già son credo dieci anni, e non lasciando
Altro ch' una fanciulla da marito,
Il consiglio del regno facea grande
Istanza che e' pigliasse nuova moglie,
Per veder se possibile era, che egli
Avesse un successor di lui figliuolo.

Conte. Nel vostro regno reda anco la femmina?

Adovar. Sì, non vi essendo maschio. Egli per ultimo
Si risolvette, o di non ritor moglie,
O sì di torre la figliuola propria,
Che era allora la più bella giovane
Ch' avesse il regno nostro.

Conte. Ohimè che cosa
Bestiale sent' io dir!

Adovar. La figliuola che era
Non men savia che bella, non ne volle
Sentir parola, dimostrando al padre
Come questa non era cosa lecita,
Anzi che espressamente proibita

E da le leggi umane e le divine.
Ma egli pure instando, si risolse
Mandar qui a Roma per licenzia al papa,
E se ei l'otteneva, di volerla
In ogni mo' per forza o per amore.

Conte. La Segnatura non passa tal grazia.

Adovar. E perchè e' la voleva in ogni modo,
Egli ordinò a quei che la cercavano,
Segretamente, come non potendo
Ottenerla di qua per l'ordinario,
Facesser bolle e brevi false; e insomma
Che tornasser con essa o vera o finta.

Conte. Oh che ostinazion troppo bestiale!

Adovar. Ma la figliuola, che quantunque giovane,
Era savia ed accorta, in diligenzia
E segretezza spedì uno a Roma
Che la tenesse ragguagliata, e dettegli
La cifera: e le lettere venivano
Indirizzate ad uno amico intrinsico
Del duca di Soffolch, ch'era di lei
Zio materno.

Conte. Ella fece da savia.

Adovar. Ed avuto l'avviso che qui in Roma
La cosa non passava, e pel contrario
Scrivendo gli altri che l'era passata,
Conforme a quel che desiava il re;
Fatto apprestare di segreto un'urca
Con molte robe nel porto di Dovero,
Se ne fuggì vestita a uso d'uomo,
Con buona somma di danari e gioie;
Fidatasi alla fè di quell'amico
Che riceveva le lettere in cifera,
Che si chiamava il signor Ambrogetto
Della Torre.

Conte. Son, credo, Milanesi.

Adovar. Signor sì: ed egli era colonnello
Di fanteria; uom oltre assai di tempo
E servidore fidissimo del duca.

Il qual partì con lei per ire a Calès.
E d'indi poi a Milano e di star ivi
Incognita, finchè Dio facesse altro
Del padre suo.

Conte. E' mi ronza un moscone
Nel fiasco.

Adovar. Ma in mar fur soprappresi
Da tal fortuna, che l'urca andò male:
E si pensa per cosa certa in Londra,
Che fussin' iti tutti esca de' pesci.
La poverella ricevette intanto
Del suo bene operar premio non degno.
E fece creder questa cosa, che
Presso a Margatta dopo la tempesta
Venne la gaggia e molti pezzi tutti
Fracassati de l'urca a proda. Intanto
Il re, tenendo la figliuola morta,
Stette più dì come morto: di poi,
Prosummendo chè 'l duca avesse fatto
Spalle alla suo nipote, il fè pigliare;
Nè potendo attaccarli ferro addosso,
Perchè non trovò mai cosa nessuna,
Non l'ha mai rilasciato. Ora alla morte
Del re il gran consiglio lo cavò,
Perchè e' si aveva a fare il nuovo re.
Venuto il duca dentro al parlamento,
Perchè gli è un degli baron di quello,
Disse con maraviglia di ciascuno,
Come Isabella figliuola del re
Defunto, ancor vivea, perciocchè in mare
Col colonnello e molte cose care,
E con il colonnel che la guardava,
S' era salvata in Calès: e mostrò
Una lettera in cifera, che aveva
Ricevuta da lui avanti che
Fusse fatto prigion.

Conte. La va ben. Seguite.

Adovar. E come egli starebbe in Calès tanto,

Che la si riavesse dal travaglio
Del mare, poi voleva ire a Milano
E che volea farla chiamare Emilia
E sua figliuola. Onde il consiglio tutto
Determinò fare interregno, e intanto
Ci spedirno a Calès, non già che essi
Credessero che fussero ancor quivi,
Ma per andargli rintracciando, acciò
Che la cosa seguisse più sicura.

Conte. Quello che non sapete voi, potrei
Saperlo io forse.

Adovar. Noi venimmo a Calès
E trovammo il signor Torre partito
Per alla volta di Vienna di Francia,
Per soddisfare un voto. Andammo quivi,
Trovammo il Torre morto e la fanciulla
Fatta moglie del re, ma morta poi
Sopra parto di un putto maschio ch' ella
Partorì al re.

Conte. Cotesto è 'l vero appunto.

Adovar. Onde tornati in Inghilterra, e 'l tutto
Referito al consiglio, si venne
A cimentare il nuovo re. Alcuni
Volevan fare il più presso di sangue;
Altri dicevan come il re di Francia
Vi avea parte, mediante il figliuolo
Morto dopo la madre.

Conte. Oh sta' a vedere
Che noi ârèno parte in Inghilterra!
Ma oh povera giovane, che bene
Le suo maniere lodevoli la
Dimostravan regina veramente!
Oh! s' ella avesse scoperto chi ell' era,
Questo mal non seguiva che è seguito!

Adovar. Il Consiglio operò che molti savi
Dottor di noi e forestieri ancora,
Avuto il caso sotto nomi varii,
Lo studiassero; i qua' tutti conclusono

Che il re di Francia non v' avea ragione,
Perchè sendosi morto quel puttino
Tanti anni innanzi all' avolo, non era
Capace più d' aver la eredità
Del Regno, ma venia nel più propinquo.

Conte. Ell' è ragion capace, a dirne il vero.

Adovar. Ma in mentre che il caso era in litigio,
Il duca di Arondel, pe' suoi bisogni
Andò al purgatorio di San Patrizio
In Hibernia, ed un romito che sta quivi,
Uomo di santa vita, gli avea detto
In segreto d' aver revelazione,
Che lo infante Delfin, che era figliuolo
Della figliuola del re Adovardo,
Era vivo, e viveva ancor la madre,
E che in Roma mandando, di certo
Averebbon notizia: onde, tornato
A Londra, si riprese lo interregno,
E ci spedirno qua. Ecco la causa
Del venir nostro.

Conte. Voi non potevate
Dare in persona che potesse quasi
Meglio di me, dirvi di questo fatto.
E Dio volesse, che le cose che
Ha detto quel romito, fussin vere;
Che sare' da donarli duo cavalli
E tre e quattro de' miglior di Francia.
Ma io temo non quello romito santo
O avesse bevuto in quella sera
Che e' sognò tal cosa, in caffo, o si
Che quel signor non l' abbia finto, forse
Per far andar la cosa in là; perchè,
Oh e' si vien per tante strade a Roma!
O sì per parer d' essere un profeta,
E cavarne una mancia.

Adovar. In quanto al duca,
E' non è uom da ciò, ed il romito
Non ne cavò e non ne volle niente.

Conte. Questo vi so io dir, ch' i' mi trovai
Presente a fare il mortorio di lei,
E il puttin da lei fatto, che quello
Romito dice vivo e che è in Roma,
Io, io, il portai su queste braccia
A sotterrare, ed era morto affatto,
E bene stato morto anco duo giorni,
A tal che mi puzzò sì fatto ufizio.
(Perdonatemi voi); sì chè vedete
A quanto presso v' à colto il romito.
Adovar. Oh noi abbiamo ben, come si dice,
Speso i danari indarno e la fatica!
Conte. Sì, se vo' siete venuti per questo,
Avete fatto come dite appunto:
E vi consiglio che non ne parliate
Con il re mio signor, che chi gli parla
O di quel putto o sì di quella moglie,
Gli è nimico mortale: il parlarne
Al Papa poi o allo Imperadore,
Credo che vo' fareste male e peggio,
Perchè non troverresti il putto il quale
Cercate, e potrên forse nella eletta
Del nuovo re farvi qualche garbuglio.
Enrico. No, no, se no' siàn liberi e signori
Di noi, non intendiàn di farci servi.
Conte. Statevi a veder Roma qualche dì,
Acciò che e' paia che vo' abbiate fatto
Gran cosa in questo fatto,
Adovar. Farén come vo' dite.
Conte. E se nel tempo che vo' state qua,
Vo' mi volete fare un gran favore,
Venitevi a posare a casa mia:
Io ci son solo.
Enrico. Vi baciamo la mano
Del favore.
Conte. E se i' posso in questo o in altro
Farvi favore, eccomi qua.
Enrico. Faremo

A sicurtà, e ci raccomandiamo.
Conte. Andate in pace. O vedi che umori
Vengon pazzi alle genti; e poi si dice
Un si finse figliuol già del re della
Giudea! Ecco Sempronio, anzi i famigli.
Lasciami ritornare inverso corte.

SCENA VIII.

CORNACCHINO *e* RONCOLA.

Cornac. Qua non si vede persona.
Roncola. Provvedi,
Suda, trafela, e poi....
Cornac. Oh poi non ebbe
Minestra Roncognan di val di Pecora.
Fatto sta, che e' crepassin tutti, acciò
Che e' ci toccassi quel più: che le cose
Cotte i' so che e' bisogna divorarle.
Roncola. E' m' ha fatto più danno avere a stare
Attorno al fuoco, fermo, che non fa
O farà prò, ve', che quand' io
Avessi a trangugiar anco ogni cosa.
Cornac. Sa' tu perchè?
Roncola. Non io.
Cornac. O i' tel vo' dire;
Perchè e' non è il fuoco che tu meriti.

SCENA IX.

TITO, ANICHINO, RONCOLA *e* CORNACCHINO.

Tito. Che ha fatto messer Sempronio?
Anich. È ito
Proprio a capitar male a bel diletto;
E se non lo aiutate presto, arà
Delle fatiche di campar la vita.
Roncola. Che dice quel romeo di vita?

Cornac. Dice
Del padron, par' a me.
Tito. Come così?
Cornac. Parla egli, signor Tito, del padrone?
Tito. Sì. Fa' sèguito tu.
Anich. E' ci è venuto
Messer Claudio suo amico, quel franzese....
Tito. Ah, quello che e' bramava tanto?
Roncola. Oh ecco
Per chi e' doveva far così grand' ordine!
Anich. E perchè gli era stato messo in carcere
Per certa imputazion d' un omicidio,
Io conduco là messer Sempronio,
E quando penso che e' favelli quivi
A una certa bestiaccia d' un giudice,
E raccomandi l' amico innocente
In verità, ed egli dice d' essere
Stato egli che ha morto quel che morse:
Che tanto è stato quanto siete voi.
Roncola. Ha detto egli d' avere ammazzato uno?
Alla largaccia!
Tito. Che umore è stato questo?
Cornac. Umor da voler ire a Tagliacozzo.
Anich. Umor che ha fatto che è restato in carcere,
Nè cavatone l' altro: che quel giudice
Mi par che quanto va presto al pigliare,
Tanto va adagio a lasciar ir nessuno.
Cornac. I birri s' addomandan piglia piglia,
E la prigione ha nome serra serra.
Tito. Dimmi, Roncola, ove è madonna?
Roncola. L' è
Sù di sopra in la camera sua.
Tito. Va', corri, vola e cerca del signore
Fabio suo cognato e guidali subito
Qui ch' io l' aspetto e tu va per Salustio;
Che e' bisogna provvedere e presto.
Cornac. Oh diavolo!
Roncola, egli ci avvien come a que'buoi

Che avevano sognato d' ire a pascere,
Ed il padron gli fece andare a arare.
Roncola. A chi ha a star mal, lo cozzono le chiocciole.
Cornac. E le lumache sgusciate lo mordono.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA I.

IL GOVERNATORE DI ROMA *con più servidori;* TITO *ed* ANICHINO *di casa di Sempronio.*

Govern. Io sto a veder se gli uomini son fatti
Tordi, da poi che e' van da loro stessi
A impaniarsi ed entrar nella ragna.
Tito. Poi che e' passa di qui....
Anich. È ben parlargli.
Tito. Bene stia vostra Signoria Illustrissima.
Govern. Oh signor Tito, il molto ben venuto.
Io credo saper per quel che voi
Venite, avendo visto donde uscite.
Tito. Signor, le passion possono tanto
In noi....
Govern. S'io v'interrompo, perdonatemi:
Iddio sa s'io volessi far piacere
A ciaschedun generalmente, e poi
A voi ed al signor Sempron, per ciò,
Perchè valete sì, che 'l meritate,
E sì perchè io vi debbo ed amo molto.
Tito. Oh! questo vien, dalla molta cortesia
Vostra.
Govern. Anzi lo dico, che gli è vero,
Ed ho per certo che 'l signor Sempronio

Non abbia fatto il misfatto che dice,
Nè tampoco quell' altro forse, che
S'è venuto a far mettere in carcere;
Perchè li tengo tutti gentiluomini
Quieti, e non sgherri li quai vadino
Per la città la notte a fare insulti;
E perchè ancor, come dice la legge,
Il propio e naturale atto del reo
È di fuggire; e dice là quell' altra
Nelli Proverbi: il peccatore fugge
Senza ch' alcun lo cacci, che 'l peccato
È quello che spaventa, come il peso
E 'l grave tira per natura al fondo.

Tito. E écci ancora un servidor di quello
Franzese, che stanotte vidde il tutto;
Che era nelle grotte.

Govern. Già, i' l' ho inteso:
Ma voi siete, signor, stato siccome
Son io adesso, in questo magistrato,
E sapete che noi possiàn tenere
E sostener ciascun, ma non lasciarlo;
Perchè 'l padrone, come è di dovere,
Vuol saper tutto e far egli le grazie.

Tito. Dite vero, signor, lo so benissimo.

Govern. Io debbo adunque conferir con Cesare
Il caso, e per tal conto or vo da quello.
Ciò ch' i' ci possa fare, io lo farò:
Che sarà il propor la cosa in modo,
Ch' i' lo faccia capace, che quest' atto
È stato, i' lo dirò così, peccato
Più d' umor maninconico e dolore,
Che dolo: e il signor Sempronio in questo
M' arà per éscusato, se parrà
Che io deroghi in parte al suo sapere,
Che è molto; perchè tali umori infatto
Danno spesso fastidio ai più intendenti
E spiritosi. Signor Tito mio,
I' so come si fa quando si vuole

Servire un suo amico della sorte.
(Nè questo detto sia per darvi quadra.)
Che mi siete ambiduoi: e lo farò.

Tito. Io ringrazio, signor, la molta vostra
Prudenza e cortesia; e per sì fatto
Aiutator del vero e dell' onesto
Noi tenevam la signoria vostra:
E sua consorte ed io ve ne preghiamo.

Govern. Deh! signor Tito mio, fatemi grazia
Di tornar poi da' lei, e confortarla
Da parte mia, e direteli, che
Se un proprio fratello di lei avesse
L' ufizio mio, e' non farebbe meglio.

Tito. E lei ed io vi baciàn le mani,
E ve ne ringraziàn per mille volte.

SCENA II.

PARENTRACCOLA *sarto*, GOVERNATORE, TITO *e* ANICHINO.

Parent. Signor governator, Dio vi mantenga!

Govern. Che c' è di nuovo?

Parent. I' vi vorrei parlare.

Govern. Parla, che tu se' in luogo che tu puoi.

Tito. Comandami altro vostra signoria?
I' voglio andare a far quel buono ufizio,
Che la m' ha imposto, di confortar
Quella povera moglie, mezza morta.

Parent. No, no, non vi partite, gentiluomo,
Che le mie cose i' l' uso dire in pubblico.

Govern. Restate adunque.

Anich. Signor Tito, questo
È quello che amazzò colui....

Tito. Eh sta cheto!

Parent. Io sono fiorentino e m' addimando,
Se voi non lo sapessi, il Parentraccola,
E son sartore e nel mie mestier vaglio.

Tito. Bisogna ei che 'l fattor dica bandiera?

Parent. Il gatto non è buon se e' non è ghiotto.
Govern. Così cred' io. Se' tu quel valentuomo,
Che si dice in proverbio, che faceva
Conclusioni sì belle?
Parent. Signor sì,
E' fu mie padre.
Govern. Sapetelo voi
Signor Tito?
Tito. Non già, signore.
Parent. Perch' i' nacqui la notte di Befana,
Però io m' addomando Biagio.
Tito. Buona conclusione per la prima!
Ma stava me' concluso, se e' diceva:
Perchè i' nacqui in tal notte, però sono
Una bestia di quelle che favellano:
Com' è di questo ancor....
Parent. Pensate
Che i' sono suo figliuolo, e n'ebbe nove
Innanzi a me.
Govern. Tu fusti dunque il decimo?
Parent. Appunto, appunto. E quando e' s' armeggiava,
Egli era el savio del re della Macine.
Poi si partì, però che il re del Tribolo
Gli fece miglior patti, e morì seco.
Tito. Costui, signor, conta le sue grandezze
Per acquistarsi con voi maggior credito.
Govern. La sta così. Ma che fa' tu a Roma?
Parent. Una gara, signor, un po' di debito
Con uno ebreo e per certa quistione
Che i' feci con un certo Putta, un birro
Che mi si colse in urto.
Tito. Ell' è gran cosa,
Che questi birri mai lascino stare
Chi fa 'l debito suo.
Parent. Chi mi s' accosta,
Io gli rompo dove ha gli occhi il bue:
Ch' i' non vo' baie.
Govern. Be', insomma che vuo' tu,

Barone o savio del re della Macine,
Dal fatto mio?

Parent. Vengo com' uom da bene
Che i' son, per referirvi un vero, acciò
Che e' non patisca a torto chi non à
Colpa, e perchè, conosciuta la mia
Ragion, mi liberiate, acciò ch' i' possa,
Accordato che arò quel creditore,
Tornare a casa mia: che se e' volesse
Il mie re questo maggio far gazzarra
O ire all' Impruneta, andar con loro.

Tito. Questo, signore, quando e' giuoca, spesso
Debbe avere una carta più.

Parent. Eh i' guardo
Madonna no.... perchè e' si perde el giuoco.

Govern. Non ne dubito. O conta il caso ed escine.

Parent. S' io l' uccisi, io lo fei per mia difesa,
E perchè il ladro m' aveva rubato.

Anich. E' mi par che e' confessi senza corda.

Govern. Che vuol dir, s' i' l' uccisi? Io non t' intendo.
Oh fatti un po' da capo e non nel mezzo.

Parent. Ho il torto e voi ragione. Io avevo uno
Compagno che si chiama lo Smillanta,
Un tristo m' è riuscito: che se io lo
Conoscevo, non m' impacciavo seco.

Govern. Donde è questo Smillanta?

Parent. Compatriotto:
Era il furier del re della Catena.

Govern. Dove raguna questo re la corte?

Parent. Nelle prime taverne di Firenze;
Che vi si mesce sempre un vin che smaglia
E fa fare i capei tamanti grossi:
Che Albani o Chiarelli o Mangiaguerra!
Son piscio di cavallo a petto a quelli.
E poi che canzoncine a sette e otto,
E salmi azzurri! So dire altra musica
Che quella qui di cappella.

Govern. Orsù, e' basta.

Tito. Sì. Il buffone è come carne grassa,
Che stucca presto.
Govern. E' sarà ben che tu
Torni altra volta.
Parent. Niente, signore,
Io ve la finirò in tre parole.
Tito. Hai tu beuto stamani?
Parent. Poca cosa in vero:
Tanto di Corso, ih....
Govern. Sì poco, eh?
Parent. Io avevo
Questo moscon nel fiasco che ronzava.
Era tre ore innanzi di stamani,
Quando noi ci azzuffammo.
Govern. Se' tu forse
Quello che ammazzasti là alle grotte?
Colui?
Parent. Signor sì.
Anich. Signor, gli è desso.
Parent. O e' non t' accade voler far la spia
Per guadagnare il quarto, che io la voglio
Far io e guadagnarmelo.
Anich. Sì, sì, guadagnalo.
Govern. Oh! questa è la più pazza fantasia
Che io sentissi mai un' altra volta.
Fien morti dieci e non si troverrà
Chi sieno stati gli uccisori; a questo
Ci son tre che l' han morto.
Parent. E' menton tutti per la gola, per
Che io son stato quello che l' ho morto.
Tito. Oh! se egli avessi una taglia di mille
Ducati, e' non si fare' tanto a gara.
Parent. Io son un uom da bene e dico il vero,
E mi vergognerei com' un ribaldo,
S' i' non l' avessi morto, a dir d' averlo.
Govern. Oh! tu sarai, come sè dir, venuto
A mangiare il formaggio nella trappola
Parent. Se e' non m' è fatto torto....

Govern. Di cotesto
Stanne sicuro, che e' non ti sarà fatto.
Ma conta su il fatto com' è ito.
Parent. Io mi stavo e mi sto qui al sartore,
Perchè io non voglio esser vagabondo....
Govern. Oh! ben sai, che e' si mandano in galera.
Parent. Ma quel ribaldelluzzo mi faceva
Sempre mai qualchè tenta nella fede,
E non ier l' altro egli ciurmò sì bene
Un ebreo, che e' ci diè per cento scudi
Certe robaccie, che valevon trenta,
E tempo un anno obbligati l' un per l' altro.
Tito. E non pagando l' un, l' altro non paghi.
Parent. Cotesto appunto s' usa far, Signore.
Io lo so, perch' io sono stato in causa
A casa mia, nelle Stinche; ma qui non
Ci si scherza.
Govern. La roba dove andò?
Parent. Lo Smillanta l' ha data ad uno ebreo.
Govern. È stato quel medesimo?
Parent. Sì, cred' io:
Nè m' ha volsuto dir per quanto: basta,
Che e' mi voleva dar dodici scudi.
Tito E così stanno a dodici per cento.
Odi, la fu picchïata da ebreo.
Parent. Ma perchè io gli dissi che e' menava
Troppo grave il rasoio, e' mi smentì,
Nè gli bastò ingiuriarmi di parole,
Che, come quello che volea rubarmi
Anco quelli, cacciò mano al trafieri,
E io per mia difesa alle cesoie.
E finalmente io l' amazzai. Suo danno,
Canaccio traditore, impari a mordere!
Che se e' non affrontava, io non gli davo.
Anich. Signore, e' ve la conta giusta, giusta
Come l' andò appunto.
Parent. Oh v' eri tu, Romeo?
Anich. In quella grotta, in sulla buca della

Qual vi ponesti a fare quella disputa.
Parent. Eh io son uomo di onore e non direi
Una cosa, alla fe da cavaliero,
Per un' altra.
Tito. Se e' fè per suo difesa,
Le leggi lo difendono e lo scusano.
Parent. E però ne voglio cachera canta.
Govern. E' ti bisognerà entrare in carcere.
Parent. Oh io entrerrei ancora nell' inferno!
Govern. Che? in quel che vo' avete in Firenze?
Parent. O in qual credete ch' io dicessi?
Govern. Sta' a udir, Parentraccola, io voglio ire
A favellar di questa cosa a Cesare.
Parent. O che poss' io far meglio, che venire
A dir da me le mie ragioni a lui?
Che io non posso spendere in dottori,
Nè in notai, che e' non s' empion mai.
Tito. E' dice il vero.
Parent. Io voglio innanzi bérmeli.
E poi qui non ci va cuiùs nè cetere.
Tito. Menatelo, perchè 'l signor veggendolo,
Lo potre' liberar or, giudicandolo,
Come gli è 'n verità, di buone genti.
Parent. Vo' lo potete dir con verità chi io sia,
Che io sia di buone genti e di migliori.
Govern. Orsù venga: ma intendi un po'
Dove corre quel paggio.

SCENA III.

PAGGIO *del re*, ANICHINO, GOVERNATORE *e* TITO.

Anich. Oh paggio! oh paggio!
Paggio. Che è stato?
Anich. Fa' motto.
Govern. Di', ha magnato ancor l' imperadore?
Paggio. Signor sì.
Tito. E il re?

Paggio. Sì, ma s' è partito.
Govern. Andiam che appunto sarà tempo comodo.
Paggio. Oh Dio, oh Dio! quando la fortunaccia
Piglia a favorir uno, io ti so dire
Che la lo fa e serve dall' amico!
Starà uno sgraziato in corte cento
Anni a crepare e poi si morrà in paglia.

SCENA IV.

RONCOLA *e il* PAGGIO.

Roncola. Oh va chi abbia bisogno di parenti!
Chi è di fuor, chi non può e chi non vuole.
Paggio. Addio, Roncola bravo!
Roncola. Oh dove, dove?
Paggio. Al monasterio, dove è ita la balia,
A farla tornar qua.
Roncola. Buone faccende?
Paggio. Ottime pel figliuolo e per lei anco.
Roncola. Oh io so che voi avete tanto a farlo
Come un pollo stiato.
Paggio. E di che sorta! ascolta questa:
Gli hanno stamani desinato insieme
L' imperadore e 'l re, e serviva a tavola
Il figliuol dello stesso imperadore.
Roncola. Che! quel puttello?...
Paggio. Oh e' non n' à de' maggiori.
Roncola. Tira innanzi.
Paggio. E così tutti noi altri
Paggi d' ambo le corti; e v' era ancora
Questo pregiato figliuol della balia,
Il quale può parere ed esser angelo
Agli occhi de' signori e di quest' altri,
Ma alli miei, e' mi pare un fanciullo
Tessuto assai alla piana; sa un poco
Cantare, sonacchiare e ballonzare;
Ma non tanto però, che e' se n' avessi

A far tanti limoni e melarance.
Roncola. Egli è assai garbato e vistosino
E dà nel buono.
Paggio. Oh noi vi siamo tanti
E signori e figliuo' di gentiluomini,
Che non gli cederemmo un dito. Egli ha,
A quel che se ne vede, un' albagia,
Per essere allevato col figliuolo
Del nostro imperadore, che gli par quasi
D' esser imperador. Riniego il mondo,
Se e' non ha più fummo che non ha
Il figliuol dello stesso imperadore.
Roncola. El pidocchio, se e' casca per disgrazia
Nella farina, e in un tratto e subito
Ch' egli è bianco, e' crede esser mugnaio.
Paggio. Gli è finalmente figliuol d' una balia,
E poi di non so chi. Lasciàn lo spazio....
Roncola. Ti par poco l' aver tenuto in bocca
Il capezzol che ha tenuto Cesare!
Paggio. Gli è simile a quel che suona gli organi,
Ma dal lato di drieto alzando i mantici
Tra i sonatori di tastàmi: io intendo,
Che e' ci fu recato in una culla
Da Savoino Birboncello.
Roncola. Oh vedi come va!
Paggio. Io non lo so, ma io lo sento dire
Qua da voi altri: che io ci son venuto
Da poco in qua di Francia e me n' andrò,
A quel che io veggo, da meno: or insomma
Tutti serviamo a tavola, e nessuno
Piacque al mie re, se non cotesto cero:
E fu di sorta, che ei lo chiese a Cesare
In barba grazia, promettendo di
Fargli gran cosa.
Roncola. Oh non n' ebbe egli ieri
Una buona badia?
Paggio. Egli ebbe tanto,
Che il più antico cortigian non ha

Avuto alla metà.

Roncola. Io' viddi già
Da maestro Pasquino, in quel barbiero,
Un quadro, nel qual era una Fortuna
In sur un frutto grande, tutto carico
D' oro, d' argento, di corone varie,
Di gemme, scettri, borse di danari,
Capresti, ceppi, scope, e cose simili;
E sotto esso era poi gente infinita
E molte bestie, asini, buoi e porci,
Et reliqua: ogni genere in effetto
E buoni e mali. Madama Fortuna
C' era e stava a sedere a mezzo l' albero,
E cor una gran pertica che aveva
In mano, batacchiava a più potere
Or qua or là. Cadevan giù battute
Le cose e davan sopra agli aspettanti
A catafascio e non secondo i meriti.
Fa' il comento ora tu a quella storia:
Se non che a' ricchi gli utili e gli onori,
E a' poveri e sgraziati i disonori.

Paggio. Invenzion non men, Roncola mio,
Verissima che bella.

Roncola. Ma lo imperadore
Che rispose alla chiesta?

Paggio. Che e' non era
Suo e che in quanto a sè gnene donava:
Che e' si facessi contenta la madre.

Roncola. Oh vedi ch' anco un re s' à ad inchinare
Ad una balia per farle del bene!

Paggio. Onde cercai di lei, e trovato
Che l' era ita stamani al munistero,
La vo a chiamare e così fo il sergente
Al signor don Balin, che in altro affare
Non l' averei degnato per scalzarmi.

Roncola. Madonna invidia cortigiana!

Paggio. Pensa che
L' invidia buona è sempre fra gli artefici.

A rivederci, addio.
Roncola. Come le lucciole, over come le golpe!
Egli ha invidia e si vede che l' è
Di quella crespa: ma gli ha ragione anco.
Corpo di me! che e' farebbono perdere
Talor la pazienza ad un san Giobbe.
Ma ecco il re: poco più che e' badava,
E' lo trovava qui. Eh io vogl' ire
In casa a dir che vagliano i parenti.

SCENA V.

Il RE DI FRANCIA *con gran gente e col* FIGLIUOLO *della* BALIA *e con il* CONTE D' ARLI.

Re. Se vostra madre concede che venghiate
In Francia e che vogliate farvi prode
Cavalier onorato ed ubbidire,
Beato a voi! perchè ci troverete
Tanto pronto a giovarvi e farvi bene,
Come se voi ci fussi figliuol proprio.
Figl. Cristianissimo sire, donimi Iddio
Tanto conoscimento e tanta grazia,
Che io sappia operar quello ch' è suo' voglia,
Onor mio, e piacere della infinita
Bontà dell' alta Maestade vostra.
Re. Signor Conte, per quel che siamo, noi
Ci compiacciamo tanto in questo putto,
Quanto se e' fusse quel figliuolo, che
Ci morì, giacchè sarebbe ancor esso,
Se e' fusse vivo, ohimè! di questo tempo.
Conte. Cristianissimo re! quel che al ciel piace,
Convien che piaccia a noi, e se la vostra
Maestade si fussi resoluta
Di prender nuova moglie, ella gli arebbe
Fatto lo scambio, sì che (mi perdoni
Che io lo pur dirò) questa è suo colpa.
Ma si puote emendare ancora il fallo,

Risolvendosi a far quello che bramano
Li servi suoi, anzi per tutto il regno.

Re. Noi diremo a voi quel che non ci è
Più uscito di bocca. Aviam pensato
Ciò molte fiate e cerco di disporci
L' animo nostro sol per compiacere
A vo' altri amorevoli signori:
Ma non ci è stato mai ordine di
Poterci accomodar l' animo nostro,
Nè crediamo poterloci giammai.

Conte. Se vostra Maestà, che dice il lirico
Poeta? che uno amore caccia sì l' altro,
Come da sè si trae chiodo con chiodo.
Quel dolor della moglie, a chi ne toglie
Un' altra, è appunto come il duol del gombito.

Re. Le son parole, crediatelo a Noi.
Ma il signor Tito ne va molto in fretta.

SCENA VI.

TITO, RE, CONTE, *e* FIGLIUOLO, *e* ANICHINO.

Tito. Oh la fu buona pensata il condurlovi!

Anich. E per lui e per noi, poichè gli è libera.

Re. Signor Tito ove andate?

Tito. Perdonatemi Sire.
Anichin, porta questa e fa cavare
Di carcer messer Claudio tuo e Sempronio,
E venite qui subito.

Re. Chi è in carcere?

Tito. Messer Sempronio vostro e Messer Claudio
Parigin, quel suo amico....

Re. Oh écci in Roma?

Figl. Serenissimo re, ecco mia madre.

Re. Andatela a incontrare. Signor Tito,
Noi vogliamo or parlar con quella donna

Tito. E con licenza, Sire, io seguirò
Intanto il mio viaggio.

SCENA VII.

BALIA, FIGLIUOLO, RE *e* CONTE.

Balia. Piaccia al Signor che io termini oramai.
Tanto peregrinaggio e tanti affanni.
Figl. Ben ne venga la mia signora madre:
Fate motto al gran Sir che là vi attende.
Re. Oh che grazia gentile ha questa donna!
Balia. Mantenga Dio la vostra Maestade,
Cristianissimo re.
Re. Ed a voi doni
Ogni contento. Noi aviàn pigliato
Sicurtà in mandando per voi, a causa
Che a questo vostro unico figliuolo
Si faccia qualche bene, essendo massime
E seguitando d' esser gentilesco
E ben creato. Ma come può essere
D' altra maniera, sendo vostro figlio,
Ed allevato in una corte tale,
Alla quale di tutto 'l mondo vengono
Per apprender creanze ogni dì uomini?
E benchè noi sappiam che il naturale
Amor dei figli, ohimè! può molto,
Nondimen noi tenghiàn che sendo voi
Quella prudente donna che voi siete,
Voi cel darete, sì come l' ha dato
In sul vostro volere il Magno Augusto:
Promettendovi certo che Luigi
Di Francia re, non lo domanda a voi....
E questa mano che vi tocca il manto,
E così tocca ancor la testa vostra,
Il segno sia e il testimon verace
Che nol vogliàn per servo, ma s' egli
Riuscirà, sì come noi speriamo,
Che lo aremo onorato da figliuolo:
E saranno figliuol di molti principi,

Che brameranno star sì come lui.

Balia. Cristianissimo re, io le son madre,
E come madre bramo ogni suo bene.

Re. E se vorrete anco vederlo spesso,
Se non v'increscerà di lasciar Roma,
Ne potrete venir con esso in Francia:
Che se bene non è Parigi nostro
Bel come Roma, il contento ch'arete
Del figliuol, vel farà parer più bello.

Balia. Sendole madre e sendo stata sola
Sin ora, io ne potea, Sire, disporre
A modo mio: ma or, sendoci il padre,
Io non posso di lui dispor del tutto;
Ma per quanto a me aspetta, io lo vi dono
Per servo e per figliuolo ed in quel modo
Che vostra Maestà degna accettarlo.

Re. Prudentemente: ma dove è suo padre,
Acciò che, come saggio, anch'ei cel doni?

(Qui la balia si getta ginocchioni e dice)

Balia. Cristianissimo re, ecco la vostra
Devota ancella che degnasti già
Di accettar per consorte; eccovi quella,
Quella che non sa mai di avervi offeso
Nè commesso alcun fallo, onde dovesse
Sofferire il gastigo della morte.
Ma perch'io so la prudenza vostra
È infinita, perciò mi confesso
Degna di quel gastigo che a lei piace
E com'è giusto, eccomi apparecchiata;
E quel che piace al mie sir, piace anco a me.

(Qui getti giù il panno alla romanesca che ha in testa e aprasi la veste dal collo e dica)

Ecco il petto, signore, ecco la gola
Pel ferro, che restò di farsi rossa,
Perchè io allevassi il figliuol vostro.
Si tinga adesso, ch'io ne son contenta:
Fate di me, signor, vostro volere.

(Qui il re si maraviglia e la abbraccia e bacia e dice)

Re. Oh Dio! oh Dio! oh Dio! dolce consorte
È ver quel che veggiamo? è vero quello
Che sentiamo? o siàn pur dal sonno oppressi?
No, siàn pur desti, e voi pur siete viva!
Levate su, mie vita, e riservate il collo,
Servate il casto petto, ove il mio cuore
Si possa riposare. Bastivi quello
Che di travaglio vi ha dato fortuna.
E voi, figliuol carissimo, oh figlio caro,
Da noi amato pria che conosciuto
Per via d' occulta proprietà di sangue;
Abbracciate e baciate il padre vostro,
Che tanto caro v' à quanto se stesso;
E con la vostra madre fate festa,
Che di tanti travagli è giunta al fine.

Figl. Serenissimo padre, eccomi a voi
Pronto per ubbidirvi: e voi diletta
Madre, com' or ne date un tanto padre
Che ma' più lo diceste?

Balia. Il tutto ho fatto
Per lo meglio, siccome intenderete;
Che la gran rigidezza della lettera
Mi sbigottì così, che ancor ne tremo.

Re. Voi, consorte dolcissima, giammai
Ci offendeste di nulla, non che tanto
Che avessimo ad esser così crudi;
Ma se l' altrui malignità fu tale
(Come crediam che abbiate inteso,
Perch' oramai è noto a tutto il mondo)
Che ci potevamo noi più far? Ma Dio
Che è protettor de' buoni e di chi l' ama,
V' à preservata, non sappiàn già come:
Onde rendiamo a lui grazie infinite,
E sperià̀n che negli anni più maturi,
Goderem quell' amore e quella pace,
La qual ne fu sturbata da' maligni.
E veggo ora, Signor clemente e pio,
Per che cagion non lasciavi disporre

L' animo mio in cotant' anni a pigliare
Nuova sposa.

Conte. Cristianissimo re, io conosco ora
Che gli è ver quel che dice il sapïente,
Che 'l cor del re è nelle man di Dio,
E ch' egli ne dispon come gli piace.
E stupisco e trasecolo e rinasco.
Madama Emilia pur morì in Parigi,
Pur fu sepolta e fattole l' esequie,
E 'l suo figliuolo fu portato morto
Da queste spalle al sepolcro: e pur vivono?

Re. Deh! consorte carissima, degnatevi
Di contarci lo scampo vostro, acciò
Che sappiamo a che amico noi doviamo
Di sì gran benefizio tener obbligo.

Balia. Appressandosi il tempo del mio parto,
Quel santo vecchio duca di Nemorse,
Acciò ch' i' fussi in tutti i miei bisogni
Me' proveduta, fè venire in corte
Della duchessa sua una sorella
Vedova e vecchia, che egli aveva, ed ella,
Come madre carissima, mi fece
Ogni comodità.

Re. Di questo siamo
Debitori di più a quello nostro
Servo fedelissimo.

Balia. Ma avendo il duca avuta la risposta
(Quando avvisò del figliuol maschio nato)
Diversa al tutto da quel che pensava,
Si sbigottì: perchè, per dirne il vero,
(Siemi lecito il dirlo) e' non trovava
Cosa ch' avesse a far commetter quello.

Re. Voi intendeste chi falsò la lettera?

Balia. L' ho poi sentito dir, da poi che qua
Ci è vostra Maestà. Ma perchè gli era,
Come si sa, uom giusto e buon cristiano,
Non volendo commetter quello eccesso
(Essendo stimolato dalla lettera);

Ristretto in sè colla sua sorella,
Non doppo molti dì e' si servirono
D'una bella occasion che lor si porse,
Mandata dal Signor per scampo mio.
E questa fu, che avendo Madama Alda
(Che così si chiamava la sorella
Del duca) una sua donna in casa seco,
Perchè il marito era venuto in campo;
E avendo partorito un putto maschio,
E morta sopra parto; il duca prese
Quel corpo e il fece seppellir di notte
Segretamente, come fusse il mio;
E quella notte poi tornârlo in casa
Per sepellirlo per chi era, in pubblico.
Ed egli di suo mano il tutto fece,
Perchè non si fidò che di donn' Alda.

Re. Oh fedeltà ben degna di corona!

Balia. E me, cavata del palazzo quella
Notte, condusse dove morì quella,
Col mio figliuol che non volsi lasciare;
Ed in palazzo fu portato quello
Della defunta, che vi visse poco.

Re. Noi giuriamo da re che ma' più abbiamo
Inteso cosa più facile e sottile.

Conte. E' vi sare' restato colto ognuno,
Come restammo noi; e quelle lacrime
Abbinsele segnate e benedette.

Balia. Stati in casa del duca da tre mesi,
In fin che io fui tornata gagliarda,
E governata sempre da donn' Alda
E di sua propia man, che alcun mi vidde....

Re. Da non posserla ristorar già mai!

Balia. Divisò il duca non esser sicuro,
Nè per me nè per lui ch' io stessi in Francia;
Onde si risolvè mandarmi a Roma,
Come in luogo onorato è sicurissimo.
Ma perchè il mandar me con qualche fasto
Gli parea, come gli era, di pericolo,

Preso tre serve nuove (che mai più
M' avevan vista) con la sua sorella,
E vestiteci ad uso di romee
Che venissero a Roma per lor voto;
E preso certa somma di danari
E lettere di cambio di mercanti,
E adattato sopra delle spalle
A una delle serve il putto piccolo
In una zana savoina; a piede
Ce ne venimmo qua e ci pigliammo
Da quelle venerande suore, ond' io
Vengo ora, un po' di stanza dalle loro
Serventi, ce ne stavamo quiete.

Re. Io so che la fu cauta la fuga
Da non poterla ritrovar di facile.

Balia. Morì intanto in capo di duo mesi
Il duca: di che prese la sorella
Tanto dolore, che ella poco appresso
Fece l' istesso qui: ond' io restai
Con le tre serve lì da quelle suore.

Re. C' incresce non poter remunerarla
In questa vita, ma farèn per quella
Anima benedetta tutto quello
Ch' aremmo fatto se fusse vissuta,
Di riconoscer tanta servitù.

Balia. In questo tempo
Io presi per la via della badessa,
Servitù con madama imperatrice,
La quale avendo a partorir, mi volle
Per prima balia: così fatte monache
Le tre serventi, venni quà, dov' io
E il figliuol vostro siamo stati come
Si conviene in la casa di un tal principe.
Eccovi il corso della vita mia,
Ed in che modo io son restata viva,
Per servire al mio re con quella fede
E quello amore ch' io l' ho amato sempre.

Re. Non più, regina mia, non più disgrazia.

Ma perchè, poi e' s' è saputo fuori
Le lettere essere state false ed anche
Ne facevamo tal risentimento,
Non vi siete scoperta? che se a sorta
Ci risolvevamo a pigliar altra moglie,
Noi saremmo ora in travaglio non piccolo.

Balia. Morto il duca e madama sua sorella,
Non mi restò in Francia alcun di ch' io
Ardissi di fidarmi, e vi dico, mio re,
Che e' non sono tre mesi, che io seppi
Non so che poca cosa del seguìto
Là, e credevo d' essere in disdetta.
Ben facevo disegno di avvisarne
La vostra Maestà ancora un giorno,
Rispetto del figliuolo, ma aspettavo
Che e' crescesse un po' più: e si diceva
Che potrebbe venire: ma poi che intesi
Che venivate qui, disposi allora,
Avanti ch' ella di qua si partisse,
Di far com' io ho fatto adesso.

Re. E' convien ben
Che noi ci rallegriàn dell' evento sì buono,
E della fedeltà di quel buon vecchio.
E 'l benefizio che e' ci ha fatto grande,
Non lo potendo ristorare in lui,
Noi lo ristorerem nel suo figliuolo;
Contro del quale già pigliammo sdegno
Per questo conto, (che or veggiamo a torto)
Sì che 'l privammo della corte nostra.
Or per ammenda torni, e d' avvantaggio
Sia nostro maresciallo in luogo di
Condè, che è passato a miglior vita.

Conte. Serenissimo re, la vostra Altezza
Fa cosa di lei degna, perchè il duca
Nostro cognato gli è fedel vassallo;
Ed a quell' ossa sante e venerande
Ha obbligo infinito tutta Francia,
Ed io particulare; e per pagarne

Parte di quel molt' obbligo che io tengo
Colla Maestà vostra, a voi, mie sire,
Bacio la veste e mi rallegro seco
Del duplicato ben che Dio vi dona.
Ed il simile a voi, Madama se-
Renissima, e a voi signor Delfino.
Gioisco in me ancor, che il successore
Di sì gran regno è non sol nato, ma
È grande e tal, che il suo regno di Francia
Se ne puote promettere ogni bene.

Re. Signor Conte, sapete ben che noi
Vi abbiàn portato sempre affezione;
E la nostra consorte e il figliuol nostro
Altrettanto faranno, promettendoci
Che, come dite, sarete il medesimo
Che siete stato.

Balia. In quel che giudicate
Che vi possiàn giovare?

Figl. Così diciamo
Ancora noi.

Conte. Io vi ringrazio, e acciò
Che l' allegrezza vostra ancora sia
Da ogni parte perfetta, e compita
L' occasione che forse aspettavate;
In mentre che la vostra cortesia
Darà udienza a quei che compariscono,
Con vostra buona grazia io voglio andare
Per un negozio e torno adesso a quella.

Re. Andate e fate ciò che voi volete,
Perchè desideriàn di compiacervi.

SCENA VIII.

CLAUDIO, SEMPRONIO, TITO, RE, BALIA, *e* FIGLIUOLO.

Claudio. Quanto è stato il dolor maggior, fratello,
Tanto è maggiore il gaudio.

Sempr. Ah poca confidenza!

Tito. Salutate ora il re.
Sempr. Voi, Claudio, prima.
Claudio. Cristianissimo re, io son quel Claudio
Labretto oggi bandito di Parigi,
Nè dirò se a torto od a ragione:
Ma dico bene che io non feci mai
Cosa che indegna fusse di mie casa,
E di qualunche cavalier d' onore:
E sièmene avvenuto quel che vuole.
E se ben son di là esule, io sono
E là e qua e dove io sarò sempre,
Servidor fedelissimo di Quella
E pronto a por per lei sempre la vita;
Ma la roba non già, perchè l' è persa.
Re. Claudio, il signor Sempronio nostro e vostro
Ci ha a lungo parlato e delle liti
E degli affronti, e basta: noi sappiamo
Gli umori e ogni cosa per l' appunto.
Il fatto è fatto, ma e' si può correggere
Ed emendare, il che intendiam di fare.
E di presente, per mostrarvi appunto
Vi tenghiàn caro e vi vogliàn per nostro.
Però, innanzi tratto vi leviamo
Il bando e preiudizio in che voi siete,
E vi rendiàn tutti gli onori e gradi
E case e possessioni e ogni cosa,
La qual vi fusse stata confiscata
Doppo l' assenza nostra; ritornandovi
Di tutto padron libero e sovrano.
Vi concediamo ancor per sicurtà
Della persona vostra d' ogni sorta
Armi per tutto, ma che sien però
Le vostre liti, differenze e ingiurie
Tutte rimesse in noi liberamente,
Sì che noi le possiamo accomodare
Come ci piacerà, salvando a voi
L' onor, come conviensi a gentiluomo.
Vi facciam nostro uom d' arme e sì vi diamo

Ed assegnam trenta corone il mese,
Servendo in Francia o in Roma
O in altro luogo dove bisognerà.

Claudio. Serenissimo re, l' Altezza vostra
Ha di tanto avanzato ogni mie merto,
Quanto ella avanza me di grado: ond' io
Le resto obbligatissimo, ed accetto.
Rimetto e pongo in lei ciò che le piace,
E la servirò in Francia, e in ogni luogo,
Dove le piace, la servirò sempre.

Re. Basta.
Ed acciò che sappiate, signor miei,
Qual' è questa che noi tenghiàn per mano,
Questa è quella carissima consorte
(Il che forse v' ha dato maraviglia)
Nostra, che aviamo già pianta per morta
Dieci anni, e questo è nostro unico figlio,
Ritrovati ora per voler divino:
Che ne lo ringraziam con ogni affetto.

Sempr. La vostra Maestà ci dice cosa
Che ci fa e stupire e rallegrare.

Tito. E però le diciam profizio a tutti.

Claudio. Ed io son lor suddito obbligato,
Con tutto il quor gli riverisco e inchino.

Balia. Vi ringraziamo, e per giovarvi sempre.

Figl. Ed il simile noi, signori cari.

Sempr. Ella ci faccia grazia, che venendo;
Com' verrà tosto che l' uscirà fuora,
Virginia mie nipote a visitarla;
E donargli il buon pro e comandarli,
Perchè l' è maritata al signor Claudio.

Balia. Oh profizio! e' ci piace, che l' è invero
Figliuola, la qual merita ogni bene.

Sempr. Questa pratica è già stata più anni
Tra 'l sì e 'l no, perchè la madre sua
Non s' accordava ch' ella andasse in Francia:
Ma ora che l' è morta e che gli è qua
Venuto, noi abbiàn concluso il tutto.

Balia. Ella verrà tanto più volentieri
Quanto vi andremo insieme.

Claudio. Questo fie
Il colmo de' favori.

Balia. Adesso adesso
L' abbiàn lasciata là nel monasterio.
Sarà ben ire a rallegrarsi insieme
Col sacro imperatore e imperatrice
Di cotante prosperitade nostre.

Sempr. Le baciamo le mani.

Balia. Anzi per ogni modo.

Sempr. Però con buona grazia delle vostre
Altezze, io vo' condurre
Il signor Claudio a mutare abito
E far motto alla sposa: e poi verremo
A palazzo.

Re. Sì, andate. Oh! ecco qua
Il conte che ritorna.

Balia. Oh! veggo seco
Duoi de' primi baron dell' Inghilterra.

SCENA IX.

CONTE, ADOVARDO, ENRICO, RE, BALIA *e* FIGLIUOLO.

Conte. Cristianissimo sire, io vi promessi
Tornar con cose che vi dessin gioia.
Or eccole, e la gioia prima sia
Che qui la serenissima regina
Nostra signora è figliuola legittima
Di Adovardo re già d' Inghilterra.
E la seconda è quella occasione,
Che l' aspettava forse ad iscoprirse,
Cioè, sendo morto il re suo padre,
(Che Dio gli die salute) il regno
Oggi è vacato, anzi è venuto in lei,
Perchè non vi è restato figliuol maschio;
Onde egli è del Delfino e vostro ancora:

Che quel che non è mio fosse di mie moglie....
Il resto lo diran questi signori,
Che son di là per ciò venuti a Roma.

Balia. Adovardo ed Enrico amici cari,
Eccoci e siamo ancor grazia di Dio
Vivi, per farvi comodo occorrendo.

Adovar. Altissima regina, se alcun dubbio
Ci rimaneva nella mente ancora,
Circa quel che di lei ne aveva detto
Il signor conte intorno della morte,
E di altri accidenti, ora vien toltoci,
Lo averci nominati ora e parlatoci.
Che ancora che la faccia sua per li anni
Sia alquanto mutata, la favella
È la stessa che quando era da noi.
Però, come regina nostra vera,
Noi ci venghiàn con quella (io non so bene
Se dobbian dire, e quella ci perdoni
Se fallassimo in ciò), a rallegrarci
O a dolerci della fin del suo esilio,
Seguita per la morte naturale
(Termine natural di chiunche nasce),
Del nostro re, ed a lei padre; ma
Ben certo a rallegrarci della vera,
Sincera e degna sua successione
In tanto regno, a nome del qual, noi
E de' principi suoi e del consiglio
Del sangue, venghiàn tutti a presentarle
Lo scettro e la corona, promettendoli
Obbedienza e fedeltà, sì come
Da quella e dalla sua somma prudenza
Provata e cimentata in tanti modi,
Speriàn governo buono e felicissimo.
E tanto più che la veggiamo sposa
Di un re delli maggior ch' oggi sie al mondo,
E le vediamo (e sia lodato Iddio)
Un figliuolo già grande e per quel che
Ne aviamo inteso, valoroso molto.

Accetterete adunque, o signor nostri,
Il don che vi rechiamo, il quale è tale
Che non merita d'esser dispregiato.
Che l'Inghilterra vostra in pace e 'n guerra
Non conosce nessun che la preceda.
E noi apportator di quel, degnate
D'accettarci nel numero di quelli
Che braman di servirla.

Enrico. E si confermo:
E ci offeriamo come si conviene.

Balia. Sendoci il serenissimo consorte,
Io lascierò che vi risponda.

Re. Invero
Che se e' fu cosa mai non aspettata
Da noi, che questa è dessa: mai aviamo
Inteso più che la consorte nostra
Fusse figliuola di cotanto principe.
Or poi che così è, e che voi siete,
Sì come fedelissimi vassalli,
Venuti a riconoscer li legittimi
Vostri signori, e con animo pronto
Ad arrecarli la corona e il scettro,
E mostrarli la buona affezione
Che deve ogni vassallo; ecco che noi,
Col nome del gran Dio, salute, e pace,
L'accettiamo, e da re vi promettiamo,
Signoria amorevole e discreta,
Come conviensi a principe che porti
Il nome di pietoso e cristianissimo.
Sì che la fedelissima Inghilterra,
Degna d'esser pregiata quant'ogni altra,
Non s'arà da pentir d'avere spesi
Questi passi a cercar di sua padrona,
Nè voi d'esserli stati apportatori
Di quel che giustamente le si deve.
Ma voi, serenissima consorte,
Regina or degnia di duo tanti regni,
Perchè mai non ci avete discoperto

Di chi eravate figliuola?

Balia. Perchè io
Promessi al zio mio che era allora
Il duca di Soffolche.... È vivo ancora?

Adorar. Vivo, e ci ha discoperto egli la cosa.

Balia Di non mi palesar mentre viveva
Il padre mio, perchè ei dubitava,
Come ei sapesse che io fussi viva
E fuggita di là per opra sua,
Che e' lo facesse uccider....

Enrico. Gli avveniva,
Perchè egli n'à fatto ogni procaccio.

Balia. Ma questa è storia lunga ed ha bisogno
Di tempo a dichiararla.

Conte. Sì, sì, bastivi che io
V'ò fatto avere un regno.

Balia. Voi sarete
Conosciuto da noi secondo il merito.

Re. Andiamo a sua Cesarea Maestà
E a sua Santità, che se ben quella
Ci spedì d'ogni cosa stamattina,
Pur e' conviene stando in tanta gioia,
Baciare il piede di sua Santitade,
Acciò ne dia la sua benedizione:
Che il tutto fa ben chi teme Iddio.

SCENA X.

ANICHINO, RONCOLA *e* CORNACCHINO.

Anich. Oh che domin sarà con tanta sapa
E tanto mèl? stamani messer Claudio
Era sbandito, povero e voleva
Morire, e questa sera è ricco e sposo.

Roncola. E la balia che è fatta regina
Di duo reami.

Cornac. E quel preterellino
Che è Dalfino, e poi quell'altra (come

Si chiam' egli?) più su, più su, n'è vero?
Tu l'ài trovata ah una bella cosa!

Anich. E noi che aremo?

Roncola. Un grinzo che ci attacchi.

Anich. Abbi fede, ben sai, perchè i padroni
Son gentili. Ma sta: eccoli fuori
Che vanno a corte.

Cornac. Oh! il tuo messer Claudio
Ha gettato il bordone e la schiavina,
E par un uom da ben con que' be' panni.

Roncola. Oh non sa' tu che rifanno le stanghe?

SCENA XI.

SEMPRONIO, CLAUDIO, TITO, ANICHINO *e* RE.

Sempr. Or che noi siamo qui da noi, io voglio
Pur dolermi di voi. È ei possibile
Che voi abbiate avuta di me mai
Oppenione tal?

Claudio. Signor Sempronio,
Li travagli grandissimi che io ho
Sostenuti, mi han tratto del cervello.
Ed avendovi scritto e non veggendo
Farmi accoglienza, mi cadde nell' animo
(Contra ogni dover io vel confesso),
Che voi non mi voleste attorno, ond' io
Non poteva più vivere.

Sempr. Sie che tal oppenion di me s' aveva avere.

Tito. Or su! su! che la cosa è ita bene,
E se n' è tratto quel che non potevasi
Di questa storia.

Sempr. Andiamo a corte e voi
Servitori venitene; ma prima....

Tito. Cornacchino!

Cornac. Signor!

Tito. Licenzia il popolo.

Cornac. Sì bene. Oh vedi quel che fa

L' aver cera di imbasciadore!
Roncola. Oh! ben sai, le cornacchie
Sono quelle che gracchiano.
Anich. Oh! di' su,
Che io senta se tu saresti buono
Nel Senato di Vinezia o pur per bandi-
Tore.
Roncola. Sì, bene per bandire asini.
Cornac. Perditi pure a tuo posta, che subito
Ti bandirò per asino smarrito.
Ma e' sare' me' perderti, n' è vero?
Anich. Or via su! davvi drento.
Roncola. Or via di' l' ultima.... licenzia, via!
Cornac. A cotal termine fostù ora!
Roncola. Oh, to' quel che tu di' per te, per te.
Cornac. Brigata, ell' è finita e più non dura.
Per vostra fè, ditemi che n' avete
Cavato in fatto della farsa nostra
Per portarveli a casa, duo ricordi.
Il primo s' è che il mal non istà sempre
Dove e' si posa, se non sopra i gobbi;
Il secondo si è, che chi non muore,
Pur si rivede qualche volta. Gli altri
Che ci son drento trovateli voi,
Se li volete. Oh! io vo' dirne un terzo:
Ingegnatevi tutti non morire,
Se vo' ci volet' esser quest' altr' anno
A veder recitare un' altra farsa:
Che se quei si morranno, io il dico loro,
Noi faréno senz' essi. E se l' è stata
Tale che ella vi abbi soddisfatto,
Noi l' abbiàn caro e voi al vostro solito
Fatene segno d' allegrezza, e bastaci.
E viva il Cornacchin colle suo chiacchere!

IL FINE DEL TERZO ATTO E DELLA FARSA.

